

la nuova città

Rivista fondata da Giovanni Michelucci nel 1945

nona serie – n. 3 Dic | 2014

città nuove oltre la crisi

Fondazione Michelucci Press
www.michelucci.it



Camilla Perrone

Politiche urbane: to what extent?

Giancarlo Paba

Il territorio come *chance*

Marco Cremaschi

Perché tornare alle città?

Chiara Belingardi

Comunanze urbane:
cura, costruzione e gestione di città nuove

Francesca Cognetti

Quotidiani resistenti. Il senso di orti e giardini
condivisi nella città contemporanea

Carlo Cellamare

Self-Made Urbanism

Comitato Mondeggi Bene Comune

Mondeggi fattoria senza padroni

Giovanni Laino

Una strategia per le periferie

Silvano D'Alto

Periferie

Matteo Robiglio

Crisi e innovazione, che fare?

Massimo Bricocoli

Le frontiere dell'abitare sociale in Europa

Nicola Solimano

Welfare urbano e questione abitativa

Lorenzo Tripodi

Esercizi di Ricognizione Urbana

Arturo Lanzani

Cinque forme di riuso: su ciò che c'è

Manuel Marin

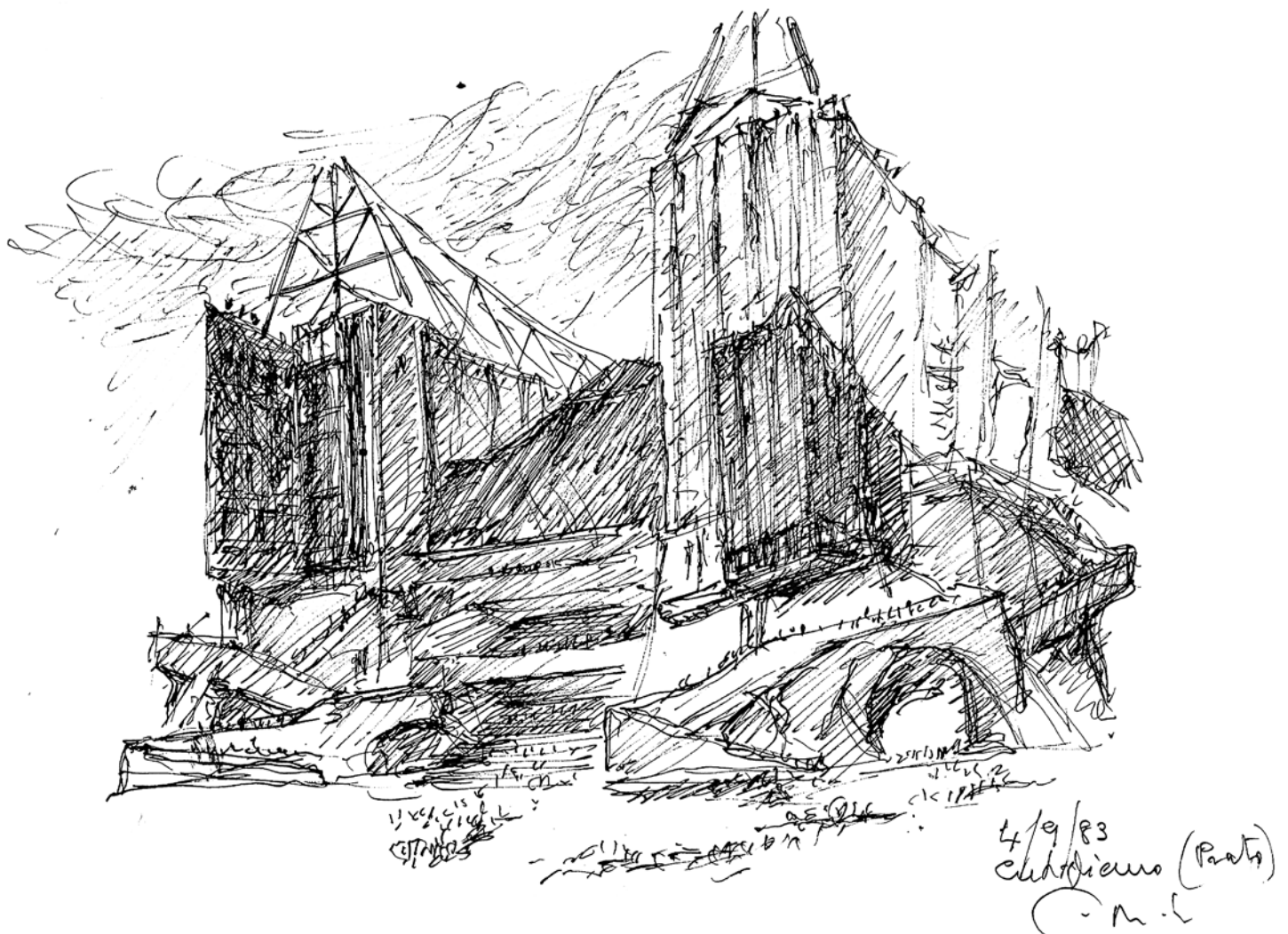
Distruzione creativa e innovazione territoriale

Corrado Marcetti

Il rinnovamento del Centro di Documentazione
Giovanni Michelucci di Pistoia

*La rottura è la nostra disposizione ad
accettare l'imprevisto, lo sconosciuto e
a cercare di intenderlo, di interpretarlo..*

G. M.



Ambrogio Lorenzetti, Effetti del Buon Governo nella campagna, 1337-39
(particolare dell'affresco)



L'intensificazione contemporanea di fenomeni urbani a energia contraddittoria e l'incidenza evidente dei loro effetti sulle vite delle persone e i loro stili di vita, hanno sollecitato studiosi di tutto il mondo a nutrire il dibattito scientifico sulla (nuova) questione urbana, aprendo controversie di rilevanza planetaria. Che cosa sono oggi le città? Come la crisi finanziaria mondiale le ha trasfigurate? Quali attori sono i nuovi protagonisti della vita urbana? Quali sono i confini delle città e se e fino a dove è possibile parlare di urbano e urbanità?

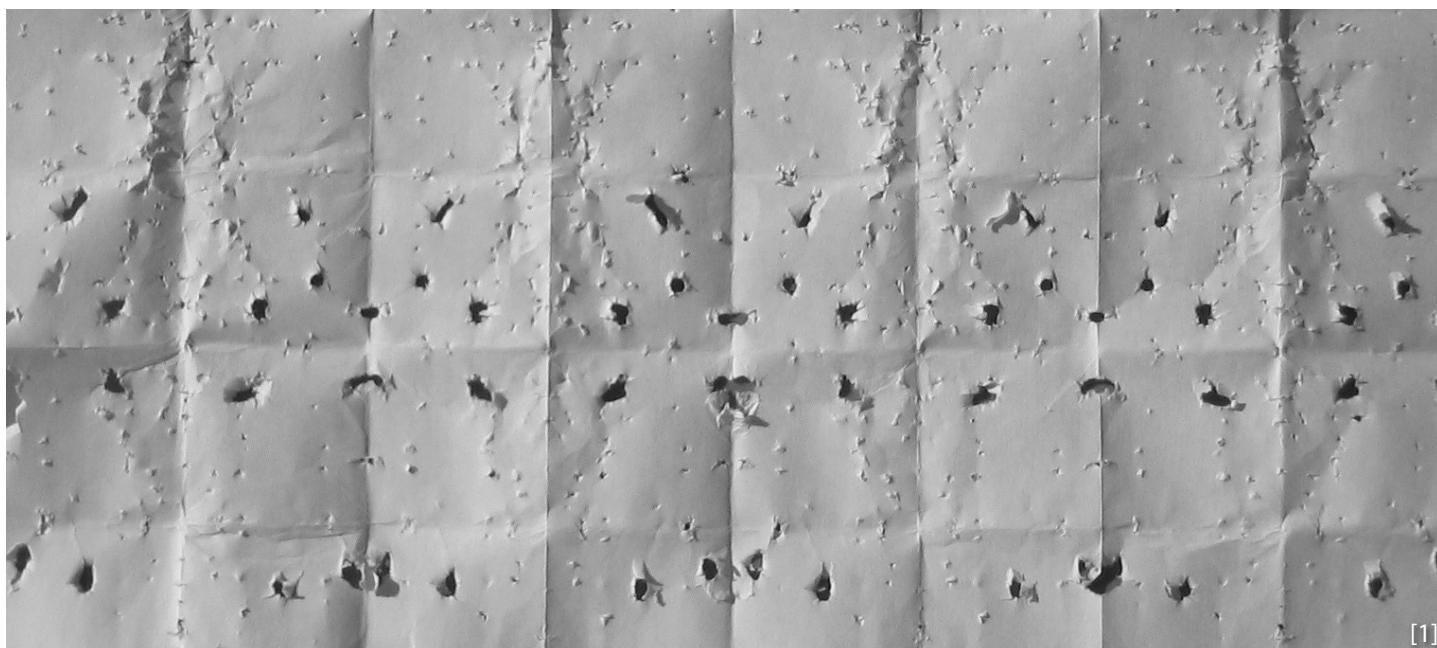
Esiste una nuova cittadinanza urbana? Quale consistenza, ambito e raggio di azione, o destinatari, devono avere le politiche urbane di ultima generazione? Difficile rispondere in modo ordinato e soddisfacente. Forse addirittura impossibile. Sicuramente opinioni e teorie al riguardo popoleranno libri, convegni, pratiche e rivendicazioni, per molti anni, spesso in modo discordante. Un intento condivi-

so li accomunerà però tutti: indicare una strada da percorrere per ri-conoscere le nostre città, ri-abitarle, produrle in modo sostenibile, equo e giusto, gioioso. Un percorso che in questa raccolta di riflessioni, esperienze e testimonianze, è definito come la via verso città nuove oltre la crisi in un'interpretazione libera dell'idea di Michelucci sulla «Nuova Città». Ci sono fermenti di nuova urbanità disseminati, pulviscolari, polinucleari che hanno il diritto di essere svelati, e metabolismi urbani che dovrebbero essere riconosciuti e governanti come principi ordinatori di nuova urbanità. Nei contributi raccolti, sono esplorati temi ancora acerbi nel dibattito. Essi fanno emergere le potenzialità delle risorse urbane latenti foriere d'innovazione e «distruzione creativa» verso forme e modelli economici di nuova generazione. In modo sparso e volontariamente disordinato, questo numero della rivista, offre dunque un decalogo di questioni sulla consistenza e sull'essenza delle nuove

città oltre la crisi riassumibile nel modo seguente: (1) un nuovo lessico per definire e leggere le città; (2) una lettura critica sulle città del passato per tornare alle città del futuro e disegnare una nuova convergenza tra città, cittadini e democrazie urbane; (3) un principio di riuso dei materiali urbani disponibili come dispositivo di funzionamento del nuovo metabolismo urbano; (4) il riconoscimento dei beni comuni urbani come risorsa germinale della rinascita rururbana; (5) una nuova declinazione del concetto di creatività urbana; (6) una risposta alla crisi dell'abitare che includa pratiche innovative di rimessa in circolo delle risorse immobiliari; (7) una nuova 'estensione' delle politiche urbane; (8) l'auto-produzione dei contesti urbani di vita (self-made urbanism); (9) il ridisegno delle pratiche del quotidiano attraverso interventi capillari come quelli degli orti e dei giardini condivisi; (10) la re-interpretazione del (patrimonio) territoriale come chance per uscire dalla crisi.

Politiche urbane: to what extent?

di Camilla Perrone



Le trasformazioni politiche, economiche e sociali che hanno caratterizzato l'ultimo quinquennio, ovvero il periodo della crisi che ha travolto molti paesi del mondo e in particolare l'Europa, hanno generato un disorientamento diffuso rispetto al nesso tra politiche urbane (decisioni, strategie, attori e forme di partenariato), strumenti di intervento (progetti, piani, programmi, norme), e luoghi (città, metropoli, regioni urbane, territori, paesaggi). Nel contesto italiano questo fenomeno sembra coincidere con una significativa *perdita di convergenza* tra tempi delle decisioni, ambiti di intervento, natura, nuclearizzazione e diffusione delle dinamiche economiche di vecchia e nuova generazione, confini e agglomerazioni amministrative (intese sia come soggetti che come destinatari delle politiche pubbliche). E questo quadro appare ancor più traballante se ai corsi d'azione conosciuti (sebbene non sufficientemente indagati in un'ottica comparativa), si sovrappongono e si intrecciano sfide inattese determinate dalla riorganizzazione delle geografie sociali, dal costituirsi di nuove povertà a densità convergente, dalla diffusione di pratiche di neoruralità (peri)urbana, dalla nuova natura della diversità urbana, dalla sfida dell'energia come motore per la rigenerazione di un urbano sostenibile, dalla nuova generazione di infrastrutture

(e-mobility ecc.), da nuove dinamiche di prossimità e separazione che creano spazi contesi per la localizzazione di attività e spazi di margine collettori di *spillovers* negativi. Tale perdita di convergenza è attribuibile prevalentemente ai *mutamenti dell'urbano* o di ciò che tradizionalmente è stato considerato come tale, almeno negli ultimi trent'anni della storia italiana. La natura dei processi di urbanizzazione ha subito una lenta transizione verso la dimensione regionale che ha determinato un indebolimento dell'idea di città come unità di riferimento geografico, amministrativo, economico e sociale, contenuta nei propri bordi. Tre principali fattori, nel mondo così come in Europa e in Italia, hanno contribuito allo sviluppo di questo fenomeno: la globalizzazione del capitale, del lavoro e della cultura; la ristrutturazione economica e la formazione di una *new economy*; la rivoluzione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (Soja 2011). Nel corso degli ultimi trent'anni il carattere delle città è cambiato radicalmente sfidando le categorie più distintive della *city-ness* (Sassen 2010) e dell'urbanità. Il nuovo sistema di attori privati, protagonisti del cambiamento e liberi interpreti delle geografie dell'investimento (in-out), il riflesso italiano del *mainstream* neoliberista che ha attraversato molta letteratura e tante città del mondo, la natura sempre

più inter e transcalare delle dinamiche economiche e sociali emergenti nella e dalla sofferenza del contesto, la crescita delle città, la frammentazione e la riorganizzazione del sistema insediativo in una dimensione regionale (Storper 2013), hanno messo in crisi la definizione di urbano (Brenner 2014), e di tutti gli strumenti preposti al suo governo. Interrogarsi quindi sul quale sia, possa, o debba essere il nuovo contesto di riferimento delle politiche urbane sembra diventare veramente rilevante, quantomeno non può essere dato per scontato.

Questo processo ha determinato come effetto, l'offuscamento dei sistemi tradizionali di lettura e riconoscimento delle dinamiche economiche, ha reso traballanti gli strumenti di pianificazione ordinaria e la macchina della *governance urbana* nel suo complesso e ha al contempo «liberato» un insieme di processi divergenti, spesso distribuiti secondo geografie invertite rispetto all'ordinamento dell'urbano tradizionale. Nuove geografie sociali, culturali ed economiche stanno ridisegnando la natura, la consistenza e la densità dell'urbano secondo *dinamiche contraddittorie e invertite*. Densità convergenti, così come differenziazioni e appiattimenti a corrente alternata nello spazio regionale mettono in discussione il binomio rurale/urbano; meccanismi intercalati di omogeneizzazione e differen-



ziazione producono un'eterogeneità dei paesaggi suburbani inattesa e difficile da decodificare e valorizzare in una prospettiva di politiche. Fenomeni alternati di *shrinking* e di crescita urbana ed economica, cambiano le geografie nazionali e regionali producendo repentine dinamiche di abbandono, densificazioni e intensificazioni che ridisegnano il territorio e la sua economia in modo inatteso. Decentralizzazione e ricentralizzazione delle dinamiche insediative e delle strategie di investimento o produzione di economie di natura regionale sono guidate da regole di prossimità e separazione di nuova generazione; i nuovi paesaggi dell'urbano che si dispiegano nello spazio delle

nuove regioni diventano sfuggenti, difficili da catturare sia dal punto di vista delle analisi che da quello della costruzione di politiche urbane di valorizzazione dell'*urban land nexus* (Storper 2014) territoriale, sociale ed economico che li ha generati. La deindustrializzazione e la reindustrializzazione secondo diverse modalità e localizzazioni dinamiche produce un capitale postmetropolitano tutto da scoprire come risorsa e fabbrica di energia (Magnaghi 2014).

In questo scenario che accomuna molti paesi d'Europa e sembra suggerire una nuova geografia fatta di *regioni di regioni*, il ruolo degli spazi periferici intesi come bordi tra entità definite secondo il lessico

epistemologico che ha accompagnato l'era metropolitana, possono diventare un centro nevralgico per l'individuazione di nuove direzioni caratterizzanti i processi di urbanizzazione e di politiche urbane adatte al riconoscimento di una nuova *actorship* strategica delle città europee.

«Prairie or periphery» è infatti diventato un dilemma discusso in molte arene d'Europa, sia scientifiche che tecniche. Affrontare questo tema, che certamente tocca (superando forse il limite del lessico che li contraddistingue) molti altri temi ormai familiari alla letteratura come quello del peri-urbano, del suburbano, dell'agricoltura urbana, è diventato necessario e strategico per uscire dalla gabbia delle categorie tradizionali, talvolta omogenizzanti e rassicuranti, che producono meccanismi di governance e pianificazione, inadatti a governare la complessità dei processi insediativi, le dinamiche economiche di localizzazione, separazione, networking, e le nuove geografie dell'abitare e del produrre.

Lo *senario italiano* offrirebbe a questo riguardo un ricco catalogo di opportunità per disegnare e sperimentare nuove politiche attive. In un *range* che include piccole e medie città, sistemi policentrici, grandi agglomerazioni di tipo metropolitano e postmetropolitano (strutture polinucleari di «natura» regionale), reti e disseminazioni di piccole e medie città, insediamenti rurali, regioni rur-urbane a vocazione definita (viti-vinicola ad esempio) e intrecci complessi tra strutture insediative rurali e disseminazioni urbane (come nel caso della regione Toscana), l'Italia potrebbe infatti diventare un interessante laboratorio di sperimentazione di nuove politiche urbane situate in un sistema economico anch'esso diversificato, proprio per aver a lungo assorbito il riflesso e in certi casi pienamente intercettato, alcune dinamiche di mutamento dell'urbano nei termini descritti sopra, che sono al centro del dibattito europeo e internazionale. Tra questi si possono elencare: la regionalizzazione dell'urbano (Soja 2011; Storper 2013); il periurbano (Donadieu 2012); le *shrinking cities* (Pallagst, Wiechmann, Martinez-Fernandez 2014); le pratiche di agriurbia e la bioregione urbana (Magnaghi 2014), il suburbanism (Keil 2013).

Gli «spazi periferici» vengono in questo contributo riconosciuti come una questione di politiche urbane, nella misura in cui pongono problemi e domande sui seguenti aspetti: i modi di interpretare *l'urbano e suoi confini*, e di costruire

processi decisionali; la rete di attori da coinvolgere; il rapporto tra entità territoriali, tipi e ambiti di riferimento degli strumenti; i tempi e l'efficacia delle decisioni; la trasversalità e l'interscalarità delle questioni territoriali, economiche e sociali.

Le questioni (aperte) per le politiche, che nascono dalla lettura e dall'interpretazione (seppur blanda) dei processi e degli interrogativi appuntati fin qui, sono fondamentalmente quattro e riguardano il governo del nuovo metabolismo territoriale e istituzionale e le nuove strategie di prossimità e networking economico.

La *prima* questione riguarda i cambiamenti strutturali dell'urbano (quale oggetto delle politiche). Come è cambiato l'urbano? Quali questioni emergono per le nuove politiche dalla «geografia a correnti contraddittorie» che sembra emergere dall'analisi delle nuove tendenze dei processi di urbanizzazione? Come incorporare nelle politiche urbane la natura interscalare dei processi? È necessario che ciò accada? E poi ancora su quali questioni è davvero utile concentrare l'attenzione?

È possibile individuare questioni che siano propriamente urbane o possano definirsi come tali? Molte persone povere ad esempio vivono in città, ma non è possibile desumere che la povertà sia una caratteristica esclusivamente urbana. Certamente alcune condizioni specificamente urbane, ne evidenziano aspetti, conseguenze, consistenza. Appare tuttavia utile sottolineare come una politica che intenda trattare la povertà urbana non possa escludere dal suo *range* di obiettivi, un'attenzione più estesa alla questione. Ci sono poi alcuni problemi (e sembrano essere sempre più numerosi) che emergono dove le densità ne consentono una maggiore visibilità (e per questo tradizionalmente trattati con riferimento a un contesto specifico), ma sono radicate o distribuite altrove. Quale natura dovrebbero quindi assumere politiche urbane efficaci in grado di catturare la transcalarità dei problemi? È opportuno orientare le nuove politiche urbane sulle aree metropolitane? È possibile immaginare un'agenda di politiche urbane per un'Italia metropolitana? È questa l'immagine dell'Italia delle città che vogliamo inserire nell'agenda urbana europea?

La *seconda* questione coincide con la *governance* e le implicazioni che derivano dall'immissione di queste nuove entità geografiche, politiche, economiche e sociali, nel sistema di governo e nel rapporto tra istituzioni, e tra istituzioni e rete di attori privati (inclusi i cittadini e



le nuove cittadinanze) (Friedmann 2014). Quale tipo di competizione o cooperazione è possibile immaginare per superare i confini amministrativi e gestire la transcalarità dei processi decisionali e degli effetti delle decisioni in un quadro regionale? Come tenere insieme la questione dei bordi amministrativi – che producono strumenti e processi compressi dentro spazi che non li contengono più –, con sistemi reticolari e interconnessi di flussi di persone, beni, merci ecc...

I sistemi di governance regionale e locale hanno spesso dimostrato pesantezza amministrativa e inefficacia tecnica. Non hanno pienamente valorizzato le diverse opportunità di coordinamento tra gli attori pubblici, definite dalle leggi di governo del territorio. Raramente le governance regionali italiane hanno veramente cercato un coordinamento orientato da un obiettivo comune di benessere, sostenibilità, miglioramento delle città (o altro). Neanche l'incontro tra sistemi di attori pubblici e network di attori privati, caratteristico della nuova generazione di poli-

tiche (Donolo, 2005), ha prodotto i risultati sperati nella velocizzazione dei processi decisionali e quindi neanche nell'efficacia delle decisioni. La svolta della democrazia deliberativa ha rappresentato sicuramente una sfida per i sistemi di governance locale e regionale nel raggiungimento di alcune decisioni con modalità più inclusive, nel trattamento dei conflitti, nel contenimento dei tempi del processo decisionale. Tuttavia le potenzialità di questo «dispositivo democratico» dovrebbero essere maggiormente orientate alla costruzione di *issues* di policy, nel contesto di una governance e di una pianificazione (e dei relativi oggetti di riferimento) sempre più «fuzzy» (De Roo, 2007).

La *terza* questione riguarda le implicazioni per la pianificazione (intesa come strumento delle politiche urbane) derivate dall'estensione geografica, istituzionale e ontologica dell'urbano (si pensi alle molte definizioni della letteratura: post-urban/postmetropolitan/ suburban/city region/regional city/bio-region, e così via).



La necessità di riconfigurare le entità (operazionali) di riferimento della pianificazione sia nella versione statutaria e regolativa, che nella dimensione più dinamica, strategica, competitiva e cooperativa, almeno per il caso italiano, è connessa all'evidente incapacità delle regole e delle norme di produrre cambiamento in modo efficace. È possibile allora definire un indirizzo delle politiche urbane che possa orientare questo dominio tecnico? Come si definiscono le regole, quali regole possono essere precisate in norme, con quali strumenti, per quale ordine e livello di efficacia, con quale orientamento prescrittivo, vincolante, premiante?

La quarta questione si riferisce al ruolo che i territori possono esercitare nel processo di trasformazione e di riconversione dell'economia e della società (Elden 2013) diventando oggetto di politiche urbane (regionali) place-based (Barca, McCann, Rodriguez 2012) orientate a intercettare e valorizzare almeno alcune aree di innovazione concettuale e pratica che possono essere riassunte nell'elenco che segue:

- territorio e sviluppo locale (radicamento territoriale delle economie, regionalizzazione dei processi di riconversione produttiva, nuovo federalismo, pianificazione bio-regionale);
- ecologia, territorio e sostenibilità integrata (bilanci energetici territoriali, produzione/gestione locale delle risorse da fonti rinnovabili, riduzione dell'im-

pronta ecologica, agricoltura urbana sostenibile, «ecosystem services»);

- territorio, auto-adattamento, resilience (trasformazione co-evolutiva, resilienza ambientale e sociale, prevenzione e «sicurezza attiva», gestione sociale del «climate change»);
- valorizzazione e reinvenzione del patrimonio territoriale;
- democrazia deliberativa, partecipazione e progettazione interattiva;
- governance multilivello, transcalare, multiagente, flessibile, polinucleare a geometria e geografia istituzionale variabile e dipendente dai problemi, dai progetti, dalle domande sociali (piuttosto che dalle logiche di confinamento istituzionale).

Riferimenti bibliografici

- F. Barca, P. McCann, A. Rodriguez Pose, *The Case for Regional Development Intervention: Place-Based Versus Place-Neutral Approaches*, «Journal of Regional Science», 52(1), 2012, pp. 134-152.
- N. Brenner (a cura di), *Implosions/Explosions: Towards a Study of Planetary Urbanization*, Jovis, Berlin 2014.
- P. Donadieu, *Sciences du paysage, entre théories et pratiques*, Lavoisier, Paris 2012.
- J. Friedmann, *Becoming Urban: On Whose Terms?*, in N. Brenner (a cura di), *Implosions/Explosions: Towards a Study of Planetary Urbanization*, Jovis, Berlin 2014, pp. 551-560.
- S. Elden, *The Birth of Territory*, The University of Chicago Press, Chicago, London, 2013.
- D. Harvey, *Cities or Urbanization* in N. Brenner (a cura di) *Implosions/Explosions: Towards a Study of Planetary Urbanization*, Jovis, Berlin, 2014, pp. 52-66.
- R. Keil (a cura di), *Suburban Constellation*, Jovis, Berlin 2013.
- A. Magnaghi, *La biorégion urbaine: petit traité sur le territoire bien commun*, Eterotopia France, Paris 2014.
- K. Pallagst, T. Wiechmann, C. Martinez-Fernandez, *Shrinking Cities. International Perspectives and Policy Implication*, Routledge, New York, London 2014.
- S. Sassen (2010), *Cityness. Roaming thoughts about making and experiencing city*, «ex æquo», 22, 2010, pp. 13-18.
- E.W. Soja, *Regional Urbanization and the End of the Metropolis Era*, in G. Bridge, S. Watson (a cura di), *New Companion to the City*, Wiley-Blackwell, Chichester 2011, pp. 679-689.
- M. Storper, *Keys to the City: How Economics, Institutions, Social Interaction, and Politics Shape Development*, Princeton University Press, Princeton, New Jersey 2013.

Immagini:

- [1] Fabrice Clapiès, Geo-graphique
 [2] Leora Lutz, Insinuated Maps
 [3] Emma Johnson, Bath
 [4] Matthew Picton, San Francisco

Camilla Perrone è ricercatrice presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze ed è membro del Comitato Scientifico della Fondazione Michelucci.

Il territorio come *chance*

di Giancarlo Paba



vengono persino abbandonate le forme più tradizionali di consultazione e negoziazione; nella seconda il protagonismo degli abitanti e delle reti sociali è considerato in grado di concepire e mettere in pratica il processo di riconversione culturale e sociale (di economia e di stili di vita, di relazioni tra gli abitanti e il territorio) necessario per uscire dal declino e dalla depressione. Nella crisi emergono infine due concezioni diverse di *territorio*. Nella prima il territorio è semplicemente la superficie sulla quale si articolano i processi economici e si dispiegano le politiche. In una concezione diversa, il territorio assume un ruolo molto più importante: i modi in cui sono organizzati i paesaggi, gli insediamenti, le città, le case, i materiali e i servizi urbani, i luoghi dell'esistenza, incidono in modo determinante sulla qualità della vita e sulla stessa durata nel tempo dei sistemi economici e sociali. Dall'organizzazione del territorio dipendono la quantità e la qualità del nostro «capitale spaziale», della ricchezza fissata per così dire nel suolo che può rendere più o meno soddisfacente o felice la nostra esistenza (Paba 2012; Paba 2014).

Il territorio – inteso come risultato dell'interazione tra geo-biosfera e antroposfera – è vittima delle politiche prevalentemente neoliberiste che hanno caratterizzato le strategie di governo della maggior parte dei paesi del mondo negli ultimi anni. Gli effetti territoriali della crisi sono davanti a tutti: distruzione o alterazione dei paesaggi umani e naturali, compromissione del metabolismo ambientale, effetti devastanti del cambiamento climatico, crescita del consumo di suolo e disseminazione insediativa, difficoltà delle città e dei quartieri, degrado delle aree periferiche e dei centri storici, aumento della segregazione e dell'ingiustizia spaziale, diminuzione e perdita di efficienza dei servizi e delle attrezzature urbane, riduzione del trasporto pubblico, privatizzazione di risorse collettive e di beni comuni, indebolimento dei legami comunitari e della solidarietà collettiva, incremento della vulnerabilità sociale anche per effetto delle politiche abitative e urbanistiche, peggioramento generale della qualità della vita (Kunzman 2011; Sager 2011).

Sofferenza del territorio

L'economia mondiale sta attraversando un periodo di crisi strutturale, di grande intensità, che ha provocato lesioni e ferite significative nel sistema sociale e ambientale. La crisi dominerà i prossimi anni e probabilmente i prossimi decenni, intrecciandosi con gli effetti dei cambiamenti climatici. La crisi ha colpito le persone e le comunità in modo profondo, nella ricchezza materiale e in quella interiore.

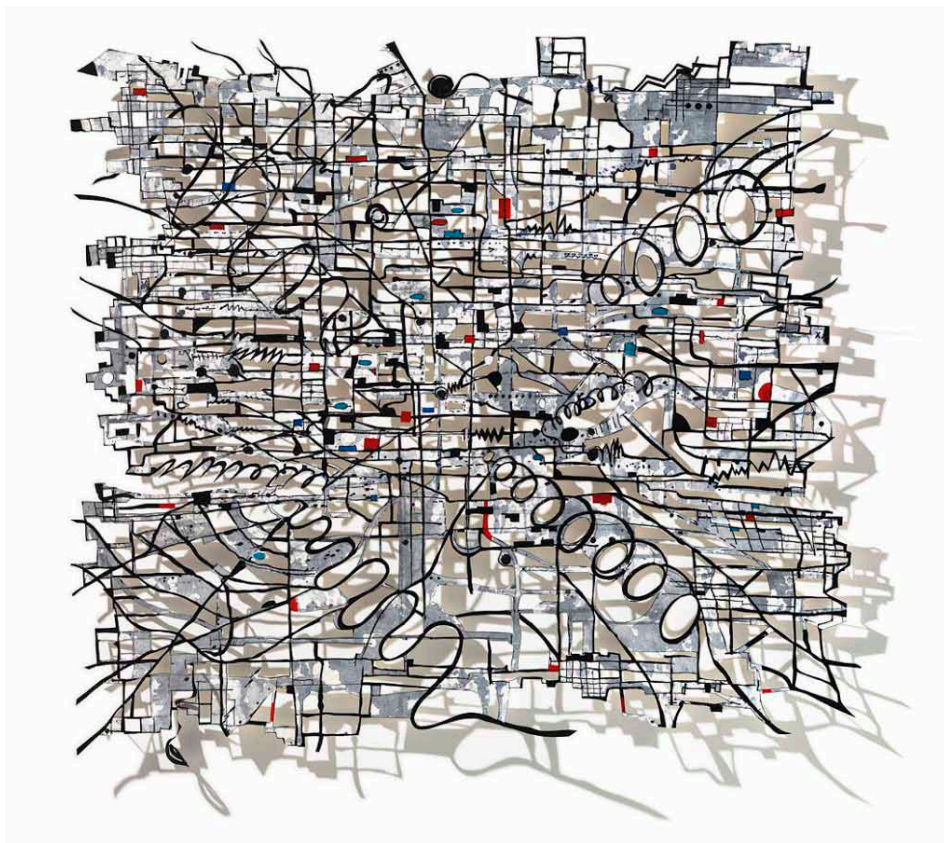
La crisi è anche una complessa costruzione sociale e il concetto stesso di crisi è un concetto disputato, una posta in gioco simbolica: esiste una contesa nella discussione politica e in quella pubblica sulle cause della crisi e sui modi di affrontarla. La crisi è quindi un terreno di scontro di racconti della realtà e di immaginari, un confronto tra culture e visioni del mondo, tra diverse concezioni dello sviluppo e della società (Paba, Perrone 2013). Si può dire, semplificando, che esistano oggi due discorsi pubblici sulla crisi. Il primo è quello costruito dalla maggior parte dei governi e delle élite economiche internazionali: il discorso che dice che per uscire dalla crisi sono necessari più crescita, più competitività, più flessibilità, più aggressività individuale, più privato, più mercato, più consumi, più globalizzazione, meno vincoli nello sfruttamento delle risorse umane e ambientali. Il secondo discorso

pubblico è quello che dice che l'uscita dalla crisi richiede una forte discontinuità con le politiche sociali del passato e un profondo processo di riconversione economica e territoriale.

La crisi, o meglio il modo in cui la crisi viene utilizzata e gestita, incide sull'idea stessa di conoscenza e di competenza tecnica e scientifica. Il discorso dominante sottolinea la necessità di un comando globale, di un controllo sovranazionale centralizzato, di politiche nazionali omogenee guidate/imposte dall'alto. Il territorio, l'ambito locale, i sistemi socio-economici regionali sono spesso visti come ostacoli a una ripresa, libera e liquida, della crescita.

Nella crisi (ri)emerge inoltre una visione verticale e centralizzata della conoscenza e della competenza, una visione che contrasta con la consapevolezza, che pure sembrava diventata senso comune anche nelle comunità scientifiche e nelle élite di governo, del carattere relazionale, reticolare del sapere, come conoscenza interattiva radicata nei territori e fondata sulla fertilizzazione reciproca di sapere esperto e sapere comune.

Nella gestione della crisi si sfidano quindi due diverse concezioni della scienza, della tecnica e delle arti di governo. E due concezioni assai diverse del ruolo dei cittadini e delle comunità: nella prima essi sono posti ai margini e



Cura e trasformazione del territorio come risposta alla crisi globale

Una strategia di uscita dalla crisi globale non può essere che una strategia articolata, aperta, in grado di agire sulla molteplicità dei fattori che sono all'origine della crisi (e sul «gioco» tra quei fattori, sul loro complicato intreccio). In questo gioco il territorio, nella sua costituzione spessa, profonda, nell'intreccio di componenti naturali e umane che lo costituisce, è una matrice fondamentale di possibilità e di opportunità per l'uscita positiva dalla crisi: il territorio come *chance* plurale, complessa, come fabbrica di futuro durevole, come dispositivo insieme di conservazione e di trasformazione del patrimonio incorporato nel suolo.

L'idea di uno «sviluppo a misura di territorio» (Perrone 2011) costituisce l'idea guida fondamentale per l'uscita dalla crisi. La riscoperta e la reinvenzione del territorio possono essere il fondamento di un processo di trasformazione e di riconversione dell'economia e dello sviluppo. Non si tratta di un obiettivo semplice e riposante. La condizione attuale è infatti il risultato di un lungo processo di crescita basato sullo sfruttamento senza limiti del territorio e dell'ambiente. Ricostituire un rapporto equilibrato e durevole tra geosfera, biosfera e antroposfera richiederà ugualmente molto tempo e una grande energia di trasformazione, individuale e

collettiva. Territori e città ambientalmente puliti, carbon-free, risparmiatori di risorse naturali scarse (acqua, energia, suolo) e contemporaneamente ad alta intensità di relazioni, cultura, urbanità, rispetto, sicurezza, sono infatti molto diversi dai territori e dalle città attuali. Tentare di costruire una «nuova città», per utilizzare un'espressione amata da Giovanni Michelucci, significa operare una moltitudine di miglioramenti e trasformazioni; cambiare gli stili di vita, di lavoro e di consumo; sperimentare modi alternativi di abitare e di costruire; inventare nuovi materiali urbani e nuovi sistemi di assemblaggio tra le componenti umane e non umane del mondo che ci circonda. Il raggiungimento di questo obiettivo richiede la mobilitazione delle ricchezze della natura e dell'intelligenza umana forse oltre ogni livello fino ad oggi sperimentato.

Riferimenti bibliografici

- K.R. Kunzman, *Dopo la crisi economica globale: implicazioni sulle politiche per il territorio europeo*, in «Territorio», 58, 2011, pp. 7-17.
- G. Paba, *Felicità e territorio. Benessere e qualità della vita nella città e nell'ambiente*, in A. Magnaghi, a cura di *Il territorio bene comune*, Firenze University Press, Firenze 2012.
- G. Paba, *Povertà, ingiustizia spaziale, politiche urbane*, in Fondazione Michelucci, *Case e non-case. Povertà abitative in Toscana*, SEID, Firenze 2014.
- G. Paba, C. Perrone, *Crisi, incertezza, conflitto: il territorio come opportunità*, «Archivio di studi urbani e regionali», 106, 2013, pp. 112-118.
- C. Perrone, *Per una pianificazione a misura di territorio*, Firenze University Press, Firenze, 2011.
- T. Sager, *Neo Liberal Urban Planning Policies: A Literature Survey 1990-2010*, «Progress in Planning», 76, 2011, pp. 147-199.

Immagini:

[1] Ross Racine, Urbanismo digitale

[2] Heidi Whitman, Game of Chance

Giancarlo Paba, professore ordinario di Tecnica urbanistica nell'Università degli Studi di Firenze, dal 2012 è il Presidente della Fondazione Michelucci.

Perché tornare alle città?

di Marco Cremaschi



Le agenzie internazionali certificano la concentrazione negli agglomerati urbani della maggior parte della popolazione del pianeta (Unchsh Habitat 2007); negli anni Cinquanta le città con un milione di abitanti o più erano meno di una ventina, oggi sono circa 500. Questo incipit è spesso ripreso da editorialisti, studiosi e policy-makers per i motivi più diversi. A volte per suscitare timori, a volte per difendere la convivenza urbana. Quale che siano le ragioni, va fatto notare che la notizia non è nuova; la città è già da tempo un fatto planetario; e che il modo di vita urbano è dominante già da un secolo.

Cosa significa questo appello, perché allora si celebra il ritorno alle città? Forse una risposta diventa possibile se si considera che la città che trionfa non è quella del mito europeo, che trova nei comuni medioevali e nella polis greca le sue origini. E' invece un continuo post-metropolitano dove non vigono le garanzie della democrazia sociale e, a stento, quelle dello stato di diritto che, faticosamente conquistate nei secoli precedenti, hanno poi suggellato l'alleanza tra lavoratori e capitalismo produttivo nella forma della città industriale.

Oggi siamo al tramonto della città produttiva che ha caratterizzato il ventesimo secolo. Gli interventi recenti hanno cominciato a smontarla negli anni '90 e

si apprestano ora a riciclarne intere parti. Ma il fondamento della tecnica urbana era costruito sul principio etico della città equa del lavoro e dei diritti. Se questi non fossero più gli obiettivi della città di oggi, l'urbanistica si troverebbe priva allora della sua missione.

Lo sbalorditivo e, al tempo stesso, cinico festival di nuove architetture continuamente celebra le nuove manifestazioni del potere e continuamente ripropone la storica domanda *di chi* comanda e, accanto a questa, *di cosa* siamo cittadini.

Torniamo alla città con una nuova domanda sulla cittadinanza, sulla natura del patto e dei legami di convivenza che vanno, almeno in parte, al di là dei confini della comunità politica nazionale.

Democrazia e città europea

L'invocazione del ritorno si regge su una convinzione fondamentale: la formazione della città europea (lo spazio pubblico nel senso fisico) ha accompagnato e sostenuto la formazione dello spazio democratico (quello dell'opinione pubblica). Infatti, nella rappresentazione che ne abbiamo saputo fare nel corso della modernizzazione, la città è un dispositivo maturato in Europa in epoca comunale, nella lotta contro l'impero. Come la modernità, questa 'idea' di città è fatta di elementi specifici (prossimità, concentrazione...) e rimescola le carte delle gerarchie

sociali e culturali e genera o moltiplica le opportunità di vita per i singoli.

Questa tesi dispone notoriamente di argomenti illustri: la solidarietà sociale (nella forma del mercato, della organizzazione statale, della comunicazione) sarebbe stata storicamente sostenuta da processi collettivi che si alimentano della prossimità e della concentrazione. Più precisamente, l'infrastruttura fisica della città è stata – nei secoli della modernizzazione europea – elemento cruciale del consolidamento della ragione e dell'illuminismo borghese. La storia in effetti insegna che nella città borghese europea è avvenuta la formazione dello spazio democratico. Ma l'argomento storico è meno rilevante del mito storicista che ha influenzato la formazione delle tecniche sociali del XIX e XX secolo (tra cui l'urbanistica). E' ancora attuale questa narrativa, è ancora la prossimità il fondamento della comunicazione e della politica.

La prima questione generale riguarda la generalizzazione di questa ipotesi come cifra interpretativa della espansione urbana. Sotto questa angolazione, la rottura del processo di democratizzazione, di espansione della sfera pubblica borghese, segna un punto critico del progetto moderno.

Infatti, nelle letture della società contemporanea si mettono usualmente in evidenza alcune tendenze contro-intui-



tive nella sequenza appena esposta. Per esempio, il legame sociale – la capacità di integrazione della società – sarebbe oggi indebolita dalla crescente individualizzazione; dalla resistenza delle forme di coesione a torto considerate premoderne (comunità, neo-tribalismi, identità religiose, nazionali...); dalla debolezza dell'azione pubblica. Conseguentemente, la formazione di identità collettive è incerta. Non a caso, i caratteri fisici di concentrazione e prossimità sono andati perduti nelle nuove fenomenologie urbane. In questo contesto, semplificando un po', la natura della città sembra allontanarsi dalla funzione storica di espansione dei diritti che legittimava l'accezione progressiva dell'urbanistica cara a noi europei.

In questo senso, certe sfumature rilevanti nella prospettiva della città europea vanno viste sotto altra luce se esposte al neon impietoso degli *slums* di Caracas, dei recinti di San Paolo del Brasile, delle dure zonizzazioni di Singapore. Da questa angolazione, si evidenzia un distacco rilevante tra le realtà delle città del mondo e le 'narrazioni' urbanistiche di stampo, per l'appunto, europeo: per esempio, la capacità di combinare elementi strutturali e formali, narrative e rappresentazioni non è certo patrimonio dello storicismo sul quale si fonda la cultura urbanistica continentale. Al contrario, è una delle caratteristiche positive del pensiero

postmoderno: la libertà di rivendicare una nozione di struttura meno meccanica di quella influenzata dalla tradizione positivista e funzionalista.

Modernismo e globalizzazione

La modernizzazione ha investito pesantemente le città e, a partire dalla fine '700, ha provato ad adeguarle al nuovo modo di produzione industriale. Quindi, per far sì che la città corrisponda «funzionalmente» ad un modo di produzione è richiesto l'intervento della pianificazione, con tutte le implicazioni politiche e ideologiche, piuttosto che mitologiche (nuovamente: un «sogno di razionalità» che ha percorso gran parte della storia moderna: Boyer 1986) di questi attività. Ciononostante, «eventi» ed occasioni interferiscono costantemente, essendo le città esposte alla lunga lista di disastri dell'umanità, cala-mità, guerre, inondazioni e migrazioni onde. Il processo di adattamento viene, così, a volte ritardato o talvolta accelerato.

In questo caso, emergono con chiarezza i caratteri diversi del processo di urbanizzazione nel tempo. La prima fase è caratterizzata da condizioni di concentrazione e densità, sia nella versione positiva alla Baudelaire (1863) che in quella pessimistica di Engels (1844). La città moderna è anche una componente fondamentale dell'esperienza della modernità. Caratte-

re della modernità metropolitana sarebbe sia una particolare forma di urbanità, che ne caratterizza il centro, non a caso oggetto di interesse della sociologia classica a cavallo del '900.

La seconda fase ha come forma la metropoli in una varietà di riferimenti. Il consolidamento e il conflitto degli imperi coloniali e la formazione degli stati nazione porta infatti ad un'accelerazione del processo di urbanizzazione con esiti contraddittori sia nelle nazioni avanzate che in quelle dipendenti (Farías, Stemmler 2012). E l'epoca interpretata di solito come modernista che coincide con l'apogeo delle avanguardie negli anni Trenta del '900, anche qui sottoposte alla celebrazione di una Bauhaus o alla censura di Fritz Lang. Carattere del modernismo sarebbe la particolare forma di urbanità che ne caratterizza il centro; ma soprattutto le relazioni di potere a-simmetriche tra centro e periferia, quest'ultima definita proprio come la zona di influenza priva delle caratteristiche metropolitane di urbanità. Questa separazione si basa su un codice funzionalista per il quale la divisione nello spazio garantisce effetti sociali precisi. Così, possiamo intendere la definizione sintetica di urbanistica modernista come quella che «ha cercato di imporre pattern rigidi, astratti e geometrici e separazioni e funzionali nell'uso del suolo sulla città» (Talen, Ellis 2002).



L'ultima fase ancora confusa viene denominata come successiva alla precedente (per la nostra riflessione, pare adeguato il termine post-metropolitano: Soja 2002) e si manifesta come l'epoca del de-centramento e della dispersione, dove le periferie si irrobustiscono e acquistano alcuni dei tratti di densità e autonomia che erano propri del centro. Echi di questa trasformazione si rintracciano facilmente nelle arti – sia pur in modi sempre più divergenti e con esiti non commensurabili – basti pensare alla fluida compresenza in *Cosmopolis* di De Lillo a all'apocalisse di *Escape from New York* di Cronenberg. La riflessione geografica più recente, infatti, individua una fase di dissolvimento regionale della città moderna: la postmetropoli illustra la condizione nella quale il centro non integra più le parti ormai eterogenee della città, e non è più conseguentemente il luogo di accumulazione, di potere e di rappresentazione. Soja non a caso afferma che la metropoli moderna 'emerge con una personalità divisa'; la regione urbana policentrica della fase attuale ne sarebbe invece il su-peramento.

L'equivoco città

In definitiva, sta cambiando il rapporto tra città, nuova geografia mondiale e agenda urbana. In particolare, negli ultimi trent'anni, le città del mondo hanno sovente messo mano alla scena pubblica aprendo, accanto ai grandi interventi, dei non meno grandi cantieri di futuro che hanno elaborato nuovi codici e nuovi rapporti di relazione tra gruppi sociali. Quando i due cantieri hanno coinciso, l'impulso che la città ne hanno tratto è stato cospicuo.

L'Europa non ha città assimilabili a quelle in crescita nel resto del mondo, possiede invece un'estesa rete di città, e la sua specificità è di avere poche megalopoli e tante città piccole e vivaci. Lo stesso, a maggior ragione, vale per l'Italia. Siamo stati dunque un'eccezione, che si è potuta reggere sulla coincidenza tra spazio fisico, società locale e forma dell'ordinamento politico. Si dice città, infatti, e si può intendere la prima accezione, un ambiente urbano caratterizzato e delimitato; la seconda, un aggregato di abitanti che ha delle caratteristiche culturali comuni a carattere quasi-nazionali (magari

non la lingua, ma il dialetto; non un diritto, ma dei costumi; non una cultura, ma certo un'identità); e la terza, la comunità politica con un certo, non irrilevante livello di autonomia (e risorse di consenso e identità), certo non ovvio né garantito per sempre.

Ma se appena si pone l'occhio fuori dai confini di questo piccolo angolo nord-orientale del blocco continentale eurasiatico, è facile constatare che la città che prevale nel resto del mondo non ha queste caratteristiche. Sia quando è compatta che quando è diffusa, sia che assommi grattacieli avveniristici o baracche di latta, non mostra quella coincidenza tra città, civiltà e civismo.

In particolare, la fase attuale della modernizzazione (matura o post) si svincola dalla produzione di 'maggiore' democrazia. È facile trovare degli esempi di questo passaggio nelle città asiatiche più vaste, dinamiche e orientate al futuro. Ma anche quella che maggiormente si discosta dalle promesse dell'illuminismo occidentale, dalla memoria europea della 'aria di città che fa liberi'.





L'eccezione europea è durata a lungo, ma fino a quando avrà senso riproporla? La forma della città è cambiata: ma anche la posizione dei suoi cittadini. Sebbene sia parte della celebrazione del secolo urbano che tutte le città si assomiglino, e che gli stili di vita si avvicinino, i modelli di convivenza restano diversi, tra città globali e favelas; è chiaro allora che si pone un problema generale di *cittadinanza*. Il trionfo universale del modello urbano coincide con la crisi del suo patto politico. In modo drammatico nelle città ineguali e violente in costruzioni. Ma in modo più sottile anche da noi, dove il modello della democrazia civica non regge più lo sgre-

tolamento dei confini e l'infittirsi delle reti. In Italia, la nuova istituzione metropolitana evidenzia tutti questi rischi.

La crisi recente ha messo in luce ulteriori alcuni aspetti critici di questi ragionamenti. La cosiddetta economia creativa non può distribuire benefici in modo eguali a tutti; e la crisi colpisce più le parti deboli e non garantite della società e, in modo vistoso, le città e i giovani.

Provare a pensare in un altro modo invita a riflettere sui luoghi. E in particolare, sui luoghi di incontro e di produzione della cultura. E forse su questi si può incardinare un'agenda più inclusiva.



Riferimenti bibliografici

- C.M. Boyer, *Dreaming the Rational City*, MIT Press, Cambridge, MA 1986.
- R. Burdett, D. Sudjic (a cura di), *The Endless City: the Urban Age project*, Phaidon, London 2007.
- M. Cremaschi, *L'Europa delle città, Accessibilità, partnership e policentrismo nelle politiche comunitarie per il territorio*, Alinea, Firenze, 2005.
- M. Cremaschi, *Urbanità e resistenza*, «Archivio di studi urbani e regionali», 94, 2009, pp. 126-139.
- M. Cremaschi, *Il secolo delle città? Non perdiamolo (di nuovo)*, «Urbanistica», 152, 2014, pp. 34-41.
- I. Fariás, S. Stemmler, *Deconstructing 'Metropolis': Critical Reflections on a European Concept*, In D. Brantz, S. Disko, G. Wagner-Kyora (a cura di), *Thick Space: Approaches to Metropolitanism*, transcript Verlag, Bielefeld, 2012, pp. 49-66 2012
- E. Glaeser, *Triumph of the city: How our greatest invention makes us richer, smarter, greener, healthier and happier*, Penguin Press, New York, 2011
- R. Sennett, *No one likes a city that's too smart*, «The Guardian», 5 dic. 2012, p. 38.
- E.W. Soja, *Postmetropolis: critical studies of cities and regions*, Blackwell, Oxford 2000.
- Unchs Habitat, *Global Report on Human Settlements*, Earthscan, London 2007.
- E. Talen, C. Ellis, *Beyond Relativism Reclaiming the Search for Good City Form*, «Journal of Planning Education and Research», 22(1), 2002, pp. 36-49.



Immagini:

- [1] New Delhi - foto C. Rosselli
 [2] Kathmandu, traffico - foto M. Cremaschi
 [3] Detroit, contrasto - foto S. Annunziata
 [4] Perth, skyline - foto M. Pidalà
 [5] Detroit, skyline da un quartiere - foto S. Annunziata
 [6] Shanghai - foto M. Iannuzzi

Marco Cremaschi è professore associato presso il Dipartimento di Studi Urbani dell'Università degli Studi di Roma Tre.

Comunanze urbane: cura, costruzione e gestione di città nuove

di Chiara Belingardi



Benché il dibattito sui beni comuni e sulle proprietà collettive non sia nuovo nella storia (Grosi 1977, Conte 2012), si può affermare che in Italia abbia avuto negli ultimi anni una nuova spinta, tornando a essere al centro della discussione politica e scientifica. Le cause sono molteplici, ma due in particolare appaiono di maggior impatto: la prima è la crisi economico-finanziaria e la seconda è la vittoria del Referendum contro la privatizzazione dell'acqua e dei servizi pubblici del giugno del 2011. La crisi economico-finanziaria, originata negli Stati Uniti nel 2008, ha avuto conseguenze molto forti in tutto il mondo in termini di impoverimento, disoccupazione, politiche di austerità e tagli alla spesa pubblica con conseguente difficoltà di accesso ai servizi pubblici anche essenziali. Ciò ha fatto emergere una domanda di controllo e garanzia di accesso ad alcuni beni e servizi, percepiti come essenziali. Questa domanda è stata espressa chiaramente nella vittoria referendaria del giugno 2011: la consultazione era nata su iniziativa popolare, attraverso una lunga campagna di raccolta di firme; si era basata su un'informazione virale e conteneva due quesiti che negavano di fatto la possibilità per gli enti locali di privatizzare i servizi idrici e altri servizi pubblici (Bersani 2012). La vittoria, di grande significato perché il referendum si era basato quasi total-

mente sull'autorganizzazione capillare e sulla mobilitazione dei singoli (gruppi di sostegno, banchetti, porta a porta, video e campagne virali su internet, e così via), ha dotato il lemma «beni comuni» di un immaginario molto forte (Cacciari, Carestiato, Passeri 2012).

Il dibattito scientifico ruota intorno alla ricerca di una definizione univoca dei beni comuni. Operazione complicata a causa dell'immaginario di cui sono carichi e perché sfuggono alla dicotomia pubblico-privato, tipica della società occidentale contemporanea. Questo dibattito si compie all'interno di diverse discipline (Ostrom 1990; Rodotà 2012; Marella 2012; Mattei 2012; Ricoveri 2005 et al.) e ha avuto un'eco anche in campo urbanistico (Salzano 2010; Cellamare 2012). Qui in generale l'attenzione viene rivolta ad alcuni tipi di spazi, alla città in generale o ai servizi pubblici urbani (trasporti, pulizia, accesso agli spazi, sanità, istruzione, strade, verde, e così via).

In questo articolo si vuole focalizzare l'attenzione sull'esistenza di spazi intesi come beni comuni, qui definiti come «comunanze urbane», il cui riconoscimento potrebbe avviare alla costruzione di 'città nuove', in cui realizzare il diritto alla città (Lefebvre 1976; Harvey 2012), praticare nuove forme di cooperazione tra singoli e tra gruppi, mettere in atto relazioni tra pratiche formali e informali, tra società e

istituzioni. In questo senso, appare utile suggerire alcuni strumenti concettuali e operativi utili al riconoscimento di spazi che possano essere definiti «comunanze», e all'individuazione di strategie per il loro trattamento. Di seguito si propone una griglia interpretativa composta da sette caratteristiche distintive di ciò che è definibile come «comunanze urbane»:

1. autodeterminazione, ovvero il fatto che le decisioni sulla gestione della comunanza vengano dalla comunità che la usa;
2. multifattorialità, il fatto che per riconoscere una comunanza sia necessario tenere conto di più fattori insieme: l'esistenza di uno spazio, autogestito da una comunità (un soggetto che si forma nell'azione), secondo determinate regole di cura, condivisione, mantenimento;
3. cura, intendendo con questa l'azione attiva e quotidiana di pulizia e miglioramento di un luogo, di conoscenza e adattamento reciproco, di conservazione nel tempo e mantenimento. Questa azione porta con sé l'appropriazione del luogo;
4. autogestione. La gestione è basata su regole decise collettivamente con modalità orizzontali, che si adattano nel tempo ai cambiamenti del contesto e alle esigenze dei membri della comunità;
5. uso, ovvero l'adattamento dello spazio in funzione dell'uso che ne viene fatto e dei bisogni che intende soddisfare;
6. relazionalità, ovvero il fatto che l'azione di comunanza crea e struttura le relazioni tra i membri della comunità e con lo spazio stesso, che in questo modo acquisisce identità e diventa luogo (Decandia 2000);
7. inclusione: ovvero la possibilità di entrare a far parte della comunità a diverso titolo e con modalità che si adattano alle esigenze dei singoli membri. Questa inclusione non è pensata come inesauribile, ma deve essere in equilibrio con le possibilità di uso del bene stesso, pena il suo esaurimento.

Anche in ambito urbano, così come in altre discipline, si possono distinguere, tra le altre, due tendenze: da una parte



inclusione città
comuni cittadini **beni** spazio
 pubblici servizi **comunità** urbane
 comunanze cura spazi



quella di chi si concentra sulla materialità dei beni comuni, mettendo l'accento sull'importanza dell'accesso; dall'altra quella di chi sottolinea l'importanza dell'azione di produzione e di messa in comune di un bene o di uno spazio (Giardini 2010; Harvey 2012).

Da questi atteggiamenti discendono due differenti modalità trattamento degli spazi come beni comuni: il primo si riflette nel *Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani del Comune di Bologna* (2014), in cui i cittadini vengono chiamati a prendersi cura insieme all'amministrazione di alcuni luoghi e servizi. Qui i beni comuni vengono definiti come «beni, materiali, immateriali e digitali, che i cittadini e l'Amministrazione [...] riconoscono essere funzionali al benessere individuale e collettivo, attivandosi di conseguenza nei loro confronti ai sensi dell'art. 118 ultimo comma della Costituzione, per condividere con l'amministrazione la responsabilità della loro cura o rigenerazione al fine di migliorarne la fruizione collettiva».

Puntare l'attenzione sull'azione di creazione e produzione delle comunanze, vuol dire dare ai cittadini un ruolo strategico come principali agenti delle politiche di costruzione di nuove città e sostenerne azioni e pratiche. Questo concretamente potrebbe richiedere alle amministrazioni di avviare osservatori, costruire reti di esperienze, dare spazi di autonomia e progettualità (Belli 2013), creare nuovi istituti di partecipazione (Maggio 2012), in cui sperimentare pratiche interattive e di collaborazione. Le comunanze urbane, in quanto luoghi di sperimentazione di nuove relazioni orizzontali e collaborative, di lavoro comune, di inclusione, di cura, possono in questo senso, essere intese come luoghi strategici da cui partire per la costruzione di città nuove.

Riferimenti bibliografici

- M. Bersani, *Come abbiamo vinto il referendum. Dalla battaglia dell'acqua pubblica alla democrazia dei beni comuni*, Edizioni Alegre, Roma 2011.
- P. Cacciari, N. Carestiatto, D. Passeri (a cura), *Viaggio nell'Italia dei beni comuni. Rassegna di gestioni condivise*, Marotta e Cafiero, Napoli 2012.
- C. Cellamare, *Progettualità dell'agire urbano. Processi e pratiche urbane*, Carocci, Roma 2012.
- Comune di Bologna, *Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani Comune di Bologna 2014*, disponibile su <www.comune.bologna.it> (01/09).
- E. Conte, «Beni comuni e collettivi tra storia e diritto», in Marella M. R., *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Ombre Corte, Verona 2012.
- P. Grossi, *Un altro modo di possedere. L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica post unitaria*, Giuffrè, Milano 1977.
- D. Harvey, *Rebel cities. From the right to the city to the urban revolution*, Verso, London, New York. 2012.
- H. Lefebvre, *Il diritto alla città*, Marsilio Editori, Padova 1976.
- E. Ostrom, *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge University Press, Cambridge 1990.
- S. Rodotà, «Il valore dei beni comuni», *La Repubblica* 05/01/2012.
- E. Salzano, *La città bene comune*, Baiesi, Bologna 2009.

Immagini:

- [1] Parco dei Galli, nel quartiere di San Lorenzo, Roma.
- [2] «Attacco» SLURP di fronte alla scuola Cesare Battisti, Roma.
- [3] Via del Teatro Valle, Roma. Il tavolino e le sedie alla fermata dell'autobus sono stati lasciati dagli occupanti del Teatro.
- [4] «Hort del Xino», Barcellona.

Chiara Belingardi è dottore di ricerca in Progettazione Urbanistica e Territoriale presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze.

Quotidiani resistenti. Il senso di orti e giardini condivisi nella città contemporanea

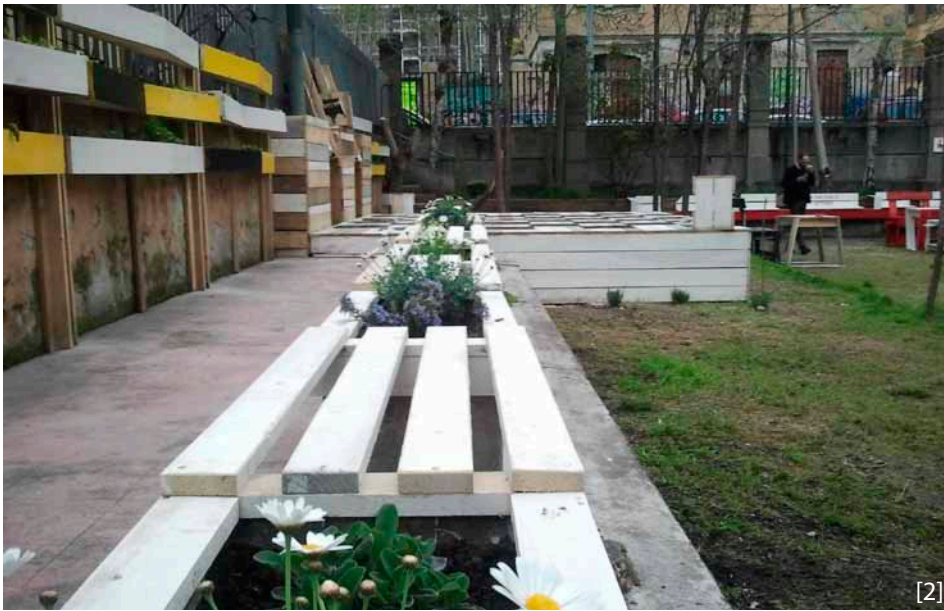
di Francesca Cognetti



Per quanto la pratica dell'agricoltura urbana non si possa ritenere una realtà legata esclusivamente allo sviluppo urbano più recente, stiamo assistendo al nascere e consolidarsi di molte esperienze in questo campo, promosse da attori individuali, collettivi e pubblici. Proposte che in vario modo nascono da una spinta verso la messa a punto di progetti sociali per «fare fronte alla crisi». Le città contemporanee sono costellate infatti di episodi interni a spazi interclusi, aree di margine, luoghi in abbandono, che trovano nella cura della terra da parte di singoli individui o gruppi, ragione di riqualificazione e nuova vitalità a partire dalla pratica quotidiana, dal basso costo e dal basso impatto. L'immagine che emerge dalla composizione di questi episodi restituisce una «mappa di vuoti» dalla geografia puntiforme e variabile.

Per quanto di consistenza ridotta, questi fenomeni appaiono con chiarezza all'attenzione di chi osserva: gli orti urbani sono spazi coltivati ad uso agricolo all'interno della città, che utilizzano aree aperte verdi – con modalità autorizzate o informali – attraverso l'organizzazione in appezzamenti individuali. La loro posizione è spesso marginale, andando essi ad occupare aree periferiche non solo perché collocate ai bordi della città, ma anche perché spazi interstiziali (terrapieni, aree incolte di risulta, spazi abbandonati, tasselli di parchi urbani, ambiti in attesa di consistenti trasformazioni). Nati per soddisfare principalmente esigenze relative all'integrazione alimentare, hanno poi risposto anche ad altri tipi di spinte individuali: da una parte, il ritorno alla terra e alla necessità di costruire un legame di cura con il territorio; dall'altra

la possibilità di dotarsi di un piccolo giardino, luogo del tempo libero, della socialità e dello svago. Accanto al fenomeno di più lunga durata legato agli orti urbani, si sovrappone in epoca più recente, il fenomeno dei giardini condivisi. Si tratta anche in questo caso di zone coltivate in ambiente urbano, che sorgono in aree ancor più piccole in posizione periferica, ma anche centrale (cortili, spazi abbandonati e zone intercluse). La differenza più significativa rispetto agli orti è che essi nascono, in forma autorizzata o con modalità informali, principalmente da una iniziativa di stampo collettivo. Riguardano quindi un'attività e uno spazio che possiamo definire comuni, alludendo alla possibilità che, sia la dimensione organizzativa sia quella territoriale, siano frutto di una condivisione. Questa caratteristica è ben visibile già a partire dalla natura del luogo.



go: all'appezzamento individuale tipico dell'orto urbano si sostituiscono ambienti più aperti e fluidi; maggiore enfasi è posta agli elementi che li qualificano come potenziali spazi pubblici e non solo legati alla coltivazione per sé (arredi, aree per la sosta e la seduta, giochi per bambini, percorsi di attraversamento); una certa importanza viene data alle regole di utilizzo dello spazio, con una particolare sensibilità verso la sua apertura pubblica e verso i temi relativi alla sostenibilità ambientale.

A fronte di un ambiente urbano che vede una scarsità di spazi aperti di qualità, una povertà di occasioni di fruizione del verde, uno svuotamento del senso di molti spazi pubblici, orti urbani e giardini condivisi appaiono, pur nella loro residualità, come un elemento capace di concorrere alla vivibilità della città da

differenti punti di vista. In una condizione di nuovo equilibrio tra città e campagna (Donadieu 2006, Mininni 2013) essi si qualificano, da una parte come spazi di generazione di relazione tra le persone e di relazione delle persone coi luoghi – rimandando a una condizione del «fare città» tipica dell'ambiente urbano; d'altra parte, rimettono al centro i temi della cura e della relazione con la natura propri delle tradizioni del mondo rurale.

In questa prospettiva, la coltivazione in sé, risulta un elemento di un più ampio insieme di accezioni che questi spazi assumono nei percorsi di vita individuali e collettivi delle persone. Se pur con storie e dinamiche molto diverse, iniziative simili sono diffuse in molti paesi: su modello dei *community gardens* di stampo anglosassone (Pasquali 2008; Eizenberg 2012) emerge in Francia la strutturata

organizzazione dei *jardins partagés* (Cagliano 2012) ed esperienze dalla natura più puntuale e sporadica. All'interno di questa scia, anche in Italia questi episodi, per quanto ancora giovani, stanno trovando una certa diffusione, costellando le città di esperimenti – orti di quartiere legati ad associazioni di promozione sociale, orti didattici coltivati nelle scuole, giardini terapeutici, aiuole collettive, piccoli orti per l'auto-produzione in spazi sociali – che sembrano offrire un campo interessante di ricerca e spazi utili di riflessione disciplinare (Conti, Cognetti, Fedeli, 2014). È a questo punto che la composizione di tali elementi assume senso attraverso i connotati di una «mappa di pieni», di spazi che assumono significato, in prima istanza, per coloro che li hanno riportati alla luce, ma anche, più in generale, per coloro che assistono a questo processo.

Quotidiani resistenti tra società, spazio e politiche

Questi luoghi sono, non solo spazi coltivati, ma anche importanti occasioni nelle quali 'coltivare socialità' attorno alla produzione alimentare, sperimentando relazioni, condivisione di conoscenze ed esperienze, nuove espressività, alternativi modelli di consumo. In molti casi non si tratta solo di orti in senso proprio, ma di *esperienze sociali*, che mettono in campo, secondo proporzioni variabili, un passaggio dalla dimensione del «tempo libero di qualità» ai temi della appropriazione e della costruzione di percorsi comuni (Nettle 2014). Si tratta infatti di luoghi che sembrano essere «nuovi germogli di vita in comune, in cui è possibile coltivare il piacere per la convivialità e lo scambio» (Uttaro 2012).

Quasi mai, infatti, la sola produzione è realmente al centro delle preoccupazioni dei protagonisti. Più spesso, questi progetti prestano attenzione alla costruzione del luogo in sé, o a dimensioni apparentemente secondarie rispetto all'attività di coltivazione, quali ad esempio la costruzione di relazioni, il disagio sociale, l'educazione e la didattica, il dissenso.

Questo orientamento sembra anche legato alle popolazioni che si fanno promotrici principali di questi progetti: una classe media urbana alla ricerca di tracce di legami sociali e territoriali come elemento di maggiore qualità della vita in città; abitanti che interpretano orti e giardini condivisi come «nuovo spazio pubblico insorgente della città contemporanea» (Hou 2010).



[4]

Oltre alla dimensione immateriale delle relazioni, *il supporto dello spazio e della trasformazione di brani di città* appaiono come la seconda dimensione centrale di queste esperienze. Benché in condizioni di incertezza, la disponibilità di un prodotto finito e visibile, la presenza di un «oggetto verde», segno tangibile e fruibile, e l'avvio di una trasformazione che è anche territoriale (per quanto di dimensioni molto ridotte), sono il cardine che alimenta e tiene assieme i contenuti di queste sperimentazioni. La concretezza dell'oggetto restituisce il senso di appagamento tipico di un'attività artigianale (Sennet 2008) e la stessa attività agricola riserva i suoi aspetti inattesi. L'esistenza di un «terzo paesaggio rifugio della diversità» (Clement 2005) trae forza dalla condizione di invisibilità e informalità, ma sembrerebbe anche giocare sul ribaltamento di questa condizione. Parliamo infatti di un «oggetto territoriale ambiguo»: da una parte terreno escluso dai principali processi di costruzione e trasformazione della città e d'altra parte campo della ribalta per nuove spazialità, «luogo-manifesto» (Cognetti, Conti 2012). Attraverso

la trasformazione dello spazio, queste esperienze esprimono infatti una domanda in termini di spazio pubblico e di verde urbano. La dimensione conflittuale espressa in forme più o meno esplicite (Staehele et al. 2002), allude alla possibilità che le aree verdi della città non siano solo da guardare e utilizzare, ma anche da trasformare attivamente e collettivamente, attraverso una appropriazione e una metamorfosi spontanee.

Questi terreni diventano infine, e questa è la *dimensione delle politiche*, lo scenario di «micro-processi locali» (Bergamaschi 2012): ambiti di partecipazione alla scala locale fondati sul coinvolgimento diretto e sulla possibilità di configurare nuovi spazi di azione nella città. Queste esperienze sono infatti, oltre che trasformazioni fisiche puntuali, processi a cui sembra associato un qualche potenziale di innovazione per quello che riguarda le modalità di presa in carico diretta di problemi urbani. In questo senso, non solo incidono sulla geografia dei luoghi e delle relazioni, ma anche sulla dimensione delle politiche pubbliche, nella prospettiva di costituirsi come «politiche pubbli-

che di fatto» (Balducci 2004) o «politiche pubbliche dal basso» (Paba 2010). Grazie al riuso e alla restituzione alla città di spazi dimenticati, o mediante la messa in atto di piccoli episodi di dissenso urbano, o ancora attraverso la messa a punto di progetti di cura e di apprendimento, queste iniziative aprono spazi di sperimentazione e partecipazione politica per una molteplicità di attori. Una delle questioni che spesso rimane sullo sfondo è relativa alla presenza e al ruolo dell'attore pubblico: quella che emerge è principalmente una geografia articolata e frammentata di progetti «dal basso» che pongono diversi spunti e interrogativi riguardo al tema più ampio del governo del fenomeno e degli strumenti che una politica più organica potrebbe mettere in campo (Attili 2013), anche in termini di strumenti di valorizzazione della capacità della società a «guidare sé stessa».



Immagini:

- [1] Il progetto didattico Orto in Condotta
 [2] Recupero di uno spazio condominiale comune da parte del Comitato Inquilini Umanitaria Solari
 [3] Il «Giardino degli aromi» – Ex Ospedale Psichiatrico Paolo Pini – Milano
 [4] Il «Cortile del gelsò» all'interno di un istituto scolastico milanese – Manutenzione a cura della associazione genitori
 [5] Progetto «Quanto mais in periferia» - Quartiere San Siro – Milano

Riferimenti bibliografici

- G. Attili, *Gli orti urbani come occasione di sviluppo di qualità ambientale e sociale. Il caso di Roma*, in E. Scandurra, G. Attili (a cura di), *Pratiche di trasformazione dell'urbano*, Franco Angeli, Milano 2013.
- A. Balducci, *La produzione dal basso di beni pubblici urbani*, «Urbanistica» n.123, 2004, pp. 10-19.
- M. Bergamaschi (a cura di), *Nuove frontiere dello spazio pubblico urbano: orti e giardini condivisi*, «Sociologia urbana e rurale», 98 (numero monografico), 2012.
- M. Caggiano, *E' ritornato il tempo delle ciliegie nei Jardin portages di Parigi*, in «Sociologia urbana e rurale», 98, 2012.
- G. Clement, *Manifesto del Terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata 2005.
- F. Cognetti, S. Conti, V. Fedeli (2014), *La terra della città. Giardini coltivati e giardini condivisi a Milano*, in G. Ferraresi (a cura di), *Il progetto di territorio. Oltre la città diffusa verso la bioregione*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna 2014.
- F. Cognetti, S. Conti, *Milano, coltivazione urbana e percorsi di vita in comune. Note da una ricerca in corso*, «Territorio», 60, 2012, pp. 33-38.
- P. Donadieu, *Campagne urbane. Una nuova proposta di paesaggio per la città*, Donzelli, Roma 2006.
- E. Eizenberg, *The Changing Meaning of Community Space: Two Models of NGO Management of Community Gardens in New York City*, «International Journal of Urban and Regional Research», 36, 2012, pp.106–120.
- L.A. Staheli, D. Mitchell, K. Gibson, *Conflicting Rights to the City in New York's Community Gardens*, «GeoJournal», 58, 2002, pp.197-205.
- J. Hou, *(Not) your everyday public space*, in Id. (a cura di), *Insurgent Public Space: Guerrilla Urbanism and the Re-making of Contemporary Cities*, Routledge, London 2010.
- V. Mininni V., *Approssimazioni alla città. Urbano, rurale, ecologia*, Donzelli, Roma 2012.
- C. Nettle, *Community garden as social action*, Ashgate, Farnham 2014.
- G. Paba, *Corpi urbani. Differenze, interazioni, politiche*, Franco Angeli, Milano 2010.
- M. Pasquali, *I giardini di Manhattan. Storie di guerrilla gardens*, Bollati Boringhieri, Torino 2008.
- R. Sennett, *L'uomo artigiano*, Feltrinelli, Milano 2008.
- A. Uttaro, *Dove si coltiva la città. Community gardening e riattivazione di spazi urbani*, «Sociologia Urbana e Rurale», 98, 2012.

Francesca Cognetti è ricercatrice presso il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano.

Self-Made Urbanism

di Carlo Cellamare



La città autoprodotta

Le città sembrano essere intensamente attraversate, in questa fase storica, da processi e pratiche di appropriazione e ri-appropriazione dei luoghi, da forme di autorganizzazione se non di vera e propria autoproduzione dei contesti urbani di vita (Cellamare 2014). Si tratta, in realtà, di esperienze molto diverse tra loro: dagli orti urbani alle forme di autogestione della città informale e autocostituita, dal *parkour* alle occupazioni a scopo abitativo, dagli spazi verdi autogestiti alle recenti occupazioni dei luoghi di produzione culturale (cinema, teatri, ecc.), dagli usi temporanei di spazi abbandonati all'utilizzazione degli spazi pubblici per attività collettive organizzate, dalle fabbriche recuperate alle forme di autorganizzazione dei servizi urbani. Questo tipo di esperienze stanno interessando non solo l'Italia, ma tutto il mondo (Hou 2010), compreso quello occidentale, 'sviluppato' e neoliberista, anche se le città di questo mondo potrebbero sembrare maggiormente efficienti, dotate di servizi, ricche di molte offerte ed opportunità.

Tali pratiche e tali processi sono state sempre presenti, con gradi e modi diversi, nelle città, ma oggi emergono con una particolare evidenza. Il fatto è ancor più interessante nella misura in cui interessa le città del mondo occidentale, fortemente pianificate ed istituzionalizzate. Da un

certo punto di vista, in particolare in Italia e in particolare a Roma, essi sono la risposta (in qualche modo «supplente», e per questo ambigua) ad una carenza delle politiche pubbliche e dell'attività della pubblica amministrazione, ma da un altro punto di vista esprimono evidentemente anche una reazione, e quasi un'alternativa, alle logiche del controllo e dello sviluppo neoliberista, una forma di autonomia e di ricerca di senso dentro le maglie più o meno strette della città pianificata.

Roma è una città attraversata da molti di questi processi e di queste pratiche, facendone un contesto urbano emblematico per discutere di città «autoprodotta». Una città in fermento; un brulichio di attività che attraversa la vita quotidiana di Roma e che costruisce e ricostruisce quotidianamente la città; pratiche e processi che spesso restituiscono al ciclo di vita della città alcuni «scarti» urbani; pratiche e processi che sono anche processi di ri-significazione dei luoghi; un mondo parallelo ma anche integrato a quello delle politiche e dell'amministrazione istituzionali, e non meno reale di quello e, in particolare, non meno capace di costruire realmente e concretamente la città.

Queste pratiche e questi processi che non trasformano la città soltanto nella sua fisicità, ma al contempo anche nelle sue dimensioni simboliche, nelle forme dell'abitare e della convivenza: pratiche di

trasformazione dell'«urbano». E per questo parliamo di «self-made urbanism».

Self Made Urbanism Rome

Il progetto *S.M.U.R. – Self-Made Urbanism Rome*, sostenuto dall'*nGbk – neue Gesellschaft für bildende Kunst* di Berlino, ha sviluppato un percorso di studio e narrazione intorno alla città autoprodotta nel contesto romano, intrecciando ricerca urbana e sociale e linguaggi artistici. Per alcuni anni, il progetto ha accompagnato diversi percorsi di autorganizzazione e ha tenuto alcuni workshop che ci hanno resi testimoni dei cambiamenti politici in corso e di alcuni importanti avvenimenti, dalle vicende del Teatro Valle Occupato agli ultimi sviluppi dell'abusivismo a Borghesiana e Borgata Finocchio, all'occupazione del Cinema America a Trastevere. Il progetto ha assunto come riferimento l'asse della via Casilina ed ha approfondito i diversi casi di *self-made urbanism* che vi si sono sviluppati. Si tratta di esperienze molto diverse tra loro, in termini di soggetti coinvolti, di effetti urbani, di trasformazione fisica dei luoghi, di culture di pubblico, ecc., e il progetto ne discute criticamente i diversi aspetti.



Coltivare energie sociali e progettualità latenti

Lungi dal pensare che queste esperienze siano *tout court* soluzioni immediate e concretamente ripetibili per i problemi della città contemporanea (e non solo perché in molti casi illegali, ma anche perché spesso pongono alcuni problemi ed ambiguità), esse nondimeno ci segnalano alcune strade interessanti da praticare. Il punto nodale è infatti la necessità e l'importanza di coltivare le energie sociali esistenti e le progettualità latenti. Non si tratta di trovare risorse supplenti rispetto alle carenze della pubblica amministrazione, né banalmente di responsabilizzare i soggetti sociali (che, in questi casi, sono già abbondantemente «responsabilizzati»), ma di dare seguito a capacità progettuali e a risorse sociali costruttive che, oltre a risolvere problemi concreti, attivano solidarietà e collaborazioni sociali, forme di appropriazione dello spazio e della città, recupero e restituzione alla città e all'uso pubblico di patrimoni edilizi (e non) abbandonati, ecc., e con questo mettono al lavoro una diversa idea di città; in poche parole che permettono di attribuire valori e significati sociali, culturali e simbolici superiori, insieme alla soluzione dei problemi concreti.



Questo non significa che le istituzioni debbano abdicare al proprio ruolo, anzi un grande rischio è proprio che deleghino la soluzione dei problemi al protagonismo sociale. Le istituzioni piuttosto devono svolgere un ruolo attivo e centrale, recuperare un ruolo di programmazione, ma che significa anche di ascolto e di coordinamento delle capacità di protagonismo sociale, che sicuramente richiede un lavoro più sottile e delicato, ma dagli esiti molto più ampi. Alcuni esempi interessanti a Roma, sebbene ancora *in nuce* e con risvolti problematici, sono: il bando per l'assegnazione delle terre pubbliche del Comune di Roma, dove terreni pubblici inutilizzati vengono messi a disposizione, dietro una regia pubblica, ai soggetti sociali organizzati che abbiano voglia di mettere in campo energie innovative e costruttive; l'esperienza degli orti urbani (Attili, 2013) e del regolamento condiviso per la loro gestione; l'affidamento delle aree verdi a comitati e associazioni locali; e soprattutto la sperimentazione della Fondazione Teatro Valle Bene Comune.



Riferimenti bibliografici

- G. Attili, *Gli orti urbani come occasione di sviluppo di qualità ambientale e sociale. Il caso di Roma*, in E. Scandurra, G. Attili G. (a cura di), *Pratiche di trasformazione dell'urbano*, FrancoAngeli, Milano 2013.
- C. Cellamare, *Autorganizzazione, pratiche di libertà e individuazione*, «Territorio», 68, FrancoAngeli, Milano 2014.
- J. Hou (a cura di), *Insurgent Public Space. Guerrilla Urbanism and the Remaking of Contemporary Cities*, Routledge, Taylor & Francis Group, London, New York 2010.
- S.M.U.R. – Self Made Urbanism Rome, C. Cellamare (a cura di), *Roma, città autoprodotta. Ricerca urbana e linguaggi artistici*, manifestolibri, Roma 2014.
- L. Wirth, *Urbanism as a Way of Life*, «The American Journal of Sociology», 44(1), 1938, pp. 1-24.

Immagini:

- [1] Via Casilina - Torpignattara, Roma
 [2] Torpignattara, Roma
 [3] Pigneto, Roma
 [4] Parco di Tor Fiscale, Roma
 [5] Via del Mandrione, Roma
 [6] Parco di Centocelle, ex Casilino 900, Roma
 [7] Space Metropolis - MAAM Museo dell'Altro e dell'Altrove di Metropolis, Via Prenestina 913, Roma
 [8] Valle Borghesiana, Roma
 [9] Valle Borghesiana, Roma
 Foto di Alessandro Lanzetta

Carlo Cellamare è professore associato presso il Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile ed Ambientale de La Sapienza, Università di Roma.

Mondeggi fattoria senza padroni

del Comitato Mondeggi Bene Comune- Fattoria senza padroni



La fattoria di Mondeggi, con i suoi terreni agricoli, la villa rinascimentale e il parco annesso, rappresenta una delle porzioni più suggestive e celebri del territorio del comune di Bagno a Ripoli. Poco meno di duecento ettari, si dice, ma poco importa l'estensione esatta di questo lembo di terra che comprende vallate e colline, ruscelli, boschi, alberi monumentali e antiche coloniche in pietra. Purtroppo il suo destino recente non è dei più fortunati: grazie all'incuria di coloro che hanno avuto l'onore e l'onere di gestirlo, quello che poteva essere un monumento paesaggistico si è trasformato nel triste mausoleo del buon senso e dell'onestà, abbandonato al degrado, sopraffatto dai debiti aziendali. La Provincia di Firenze, che per quanto sia in via di soppressione ancora è di fatto l'ente proprietario, ha maldestramente e ripetutamente tentato di nascondere la polvere sotto il tappeto alienando lo scomodo immobile; l'ultimo tentativo risale allo scorso Ottobre, quando anche l'ennesimo bando di vendita è andato deserto.

Ma nel frattempo, all'interno dello stesso deserto di acquirenti e prospettive, un nuovo seme è germinato sui terreni incolti della fattoria. Da poco più di un anno infatti un comitato di cittadini, estremamente variegato nella sua composizione, si è pian piano aggregato intorno alla

difesa di Mondeggi, in primis per dire no alla sua alienazione. Il tempo, il lavoro e la pazienza ne hanno fatto la realtà che oggi si è data il nome di «Mondeggi Bene Comune – Fattoria senza padroni», che dal basso, come di consueto, guarda al futuro con ben più ambiziose prospettive. Auto-gestione e rigetto esplicito della delega sono stati fin da subito il cemento che ha saldato i legami; fin da subito sono iniziati gli interventi di manutenzione e ripristino della tenuta, effettuati in completa autonomia sotto gli occhi esterrefatti dell'istituzione provinciale.

Restituire nuova vita a Mondeggi, ben diversa dalla precedente, era e resta l'obiettivo strategico; il suo raggiungimento, ovviamente, non può prescindere dal ripopolamento della tenuta. Per questo motivo nello scorso Giugno è iniziato un percorso di custodia sociale che ha previsto, almeno inizialmente, l'insediamento di un nucleo di giovani aspiranti contadini in uno dei casolari abbandonati: allo stesso tempo un baluardo contro la minaccia della vendita e l'inizio di una sperimentazione volta a concretizzare e donare significato al concetto di «bene comune». La terra intesa come tale, quindi, è inserita in una cornice di senso in progressiva costruzione; ovvero assunta come risorsa collettiva inalienabile dalla comunità allargata a cui fa riferimento, a

cui il suo accesso non può essere negato da alcuna barriera, fisica o giuridica che sia. La forma dell'occupazione, presa in prestito dai molti spazi sociali esistenti in ambito urbano, stavolta è stata estesa ad uno dei fattori di sopravvivenza fisica dell'uomo, rigettando la sua dimensione residuale di appropriazione privatistica in favore della messa a disposizione «dalla» collettività «per» la collettività, in modo completamente orizzontale. Chiunque può partecipare alle assemblee; chiunque può prendersi sulle spalle il destino di Mondeggi, pur rimanendo all'interno di alcuni paletti che il comitato si è dato e che sono racchiusi nel documento chiamato «Carta dei Principi». Innanzi tutto la principale delle questioni tecniche: lo strumento che è stato scelto per salvare la fattoria dall'abbandono è l'agricoltura contadina. Con questo termine si intende la rivisitazione del modello agricolo tradizionale delle nostre campagne, svincolato da ogni accezione romanticamente nostalgica; un modello rispettoso dell'ecosistema in ogni sua componente e caratterizzato dall'assenza del ricorso a prodotti di sintesi a modificazioni genetiche, da un basso livello di meccanizzazione e un alto tasso di manodopera, dall'estraneità alla logica dell'indebitamento finanziario. Probabilmente l'unico in grado di conservare l'integrità della risorsa terra, di traghettarla integra e rige-



nerata oltre il succedersi continuo di quei cicli produttivi che possono così assicurare un cibo sano e genuino.

La stessa produzione di cibo è oggi al centro di un intenso dibattito sul ritorno alla terra come risposta alla crisi, sulla riscoperta del patrimonio agricolo territoriale, sulla valorizzazione dei prodotti di qualità; troppo spesso parole al vento, di fronte all'incapacità endemica di fornire risposte concrete da parte degli enti proposti. In realtà basta guardarsi intorno, esplorare le campagne, per verificare le asimmetrie che ancora affliggono il settore agricolo, in cui tutto è presente fuorché l'equità. La realtà di Mondeggi Bene Comune vuol dimostrare che la determinazione e la partecipazione sono in grado di vincere l'inerzia reazionaria della politica di palazzo, che solo le risposte provenienti dal basso sono efficaci, oneste e solide. La ventina di ragazzi e ragazze che, per adesso, popola la casa di Cuculia, in quello che era il vecchio centro aziendale, lavora appunto per garantire un futuro alla Fattoria, sperando che entrambi possano stavolta fare a meno di ricatti, soprusi e mancanza di prospettive. Crearsi un'alternativa che sappia avere gambe pur rimanendo tale, inserendosi, se possibile, in circuiti economici dotati di una propria alterità nei confronti del sistema vigente, che a velocità da capogiro fagocita e distrugge tutto ciò che investe:

ambiente, esseri umani, rapporti sociali.

Lavorare «senza padrone», appunto, ed essere braccia di un cervello collettivo che si allarga all'assemblea plenaria del comitato fino ad arrivare ad abbracciare la comunità circostante e non solo. Ben oltre infatti sono da ricercare consenso e appoggio: reti di collaborazione sono state intessute sia a livello locale, con l'Università di Firenze e con altre realtà che operano sul territorio, ad esempio, sia a livello nazionale. La realtà di Mondeggi infatti è un nodo della rete di Genuino Clandestino, inizialmente partita come campagna di denuncia contro le norme che strozzano le piccole produzioni tradizionali e in seguito diventato un vero e proprio movimento contadino, che rivendica la sopravvivenza di un'agricoltura naturale e il diritto di accedere alla terra da parte di chi lo desidera. Un movimento che nasce proprio dalla collaborazione tra città e campagna, abbattendo il muro invisibile che le separa e le divide, quasi fossero due mondi che utilizzano alfabeti differenti.

Ad oggi, a coloro che Mondeggi la conoscono da tempo, coloro che sono stati spettatori dell'inseguimento del miraggio industriale e del suo declino inesorabile, può bastare un attimo per verificare con mano il cambiamento in corso. Una fattoria sta tornando tale: l'incolto è stato in parte sostituito dal grano, gli olivi ripu-

liti, persone e animali si aggirano indaffarati per viottoli e sentieri; anche il paesaggio, pian piano, sta cambiando volto: i suoi duecento ettari sembrano diversi ai soliti occhi, per quanto siano passati neanche sei mesi dall'inizio del percorso di custodia. L'augurio è che la marcia non si interrompa.

Immagini:

[1-6] Attività nella fattoria di Mondeggi.

Comitato Mondeggi Bene Comune- Fattoria senza padroni è un comitato attivo nel territorio di Bagno a Ripoli che svolge attività agrorurali sul fronte della ricerca-azione.

Una strategia per le periferie

di Giovanni Laino



I borghi, i quartieri dove vivono più o meno concentrati i più deboli, quelli che hanno difficoltà a mettere il piatto a tavola, famiglie di disoccupati, descolarizzati, vengono denominati in diversi modi: periferie sociali, *stressful place*, eterotopie urbane (Magatti 2007).

Nella grande trasformazione che stiamo vivendo, evidentemente anche per questi gruppi sociali come per i territori ove vivono, le dinamiche sociali non sono più come quelle del secolo scorso anche se è diffusa la sensazione di una evidenza di tratti di scenari del passato, con la riproposizione dei favori al posto dei diritti, della beneficenza al posto dei servizi, della necessità di meritarsi gli aiuti disconoscendo l'esigibilità dei diritti fondamentali per tutti, anche per coloro che non sembrano «poveri meritevoli».

Gli episodi di cronaca che, anche recentemente, hanno segnato uno stillicidio di fatti penosi nell'area napoletana ripropongono una riflessione. Le diseguaglianze sociali si consolidano e si ampliano. Le opportunità di tenuta e mobilità sociale sono più rare dei decenni passati e poco accessibili per molti componenti di decine di migliaia (forse oltre centomila) famiglie che si misurano ogni giorno con le condizioni di sopravvivenza rispetto alle spese fisse dell'abitare, mangiare, muoversi, studiare, divertirsi, pagare interessi per debiti.

Già prima che lo chiarissero eminenti studiosi, italiani (Franzini 2010) e stranieri (Wilkinson, Pickett 2009; Stiglitz 2012; Piketty 2013), anche agli osservatori empirici il nuovo secolo fa rimpiangere quel brandello di welfare che dagli anni sessanta agli anni novanta in Italia è stato intravisto nel tentativo – abortito – di europeizzazione delle politiche sociali e territoriali.

Non occorrono particolari competenze per tener presente, a Napoli come in altre città, la geografia sociale della povertà urbana. Lo scivolamento in povertà di ceti che prima venivano considerati medi nella stratificazione sociale, la presenza di contraddizioni e, soprattutto a Napoli, la forte compresenza, nelle stesse insule territoriali, di ricchi e poveri, non mette in ombra che ci sono insule socio-geografiche che come periferie sociali accolgono i più poveri fra i poveri.

La particolarità di Napoli, come poche altre città italiane, è che questi rioni sono radicati anche nel centro storico, partecipando ai caratteri socio antropologici dei paesaggi territoriali della città. Dai Quartieri Spagnoli alla Sanità, a Forcella alle Case Nuove, si può disegnare una rinnovata mappa degli *stressful space* che si ritrovano poi nelle prime periferie, con prevalenza di edilizia pubblica, come Rione Traiano, Scampia, Ponticelli, Pianura, sino agli insediamenti costruiti negli anni Ottanta, come il Parco Verde di Caivano

o il Rione Salicelle di Afragola. Territori spesso costruiti dagli edifici di edilizia residenziale pubblica, dove non mancano diversi grappoli di edilizia privata vetusta e degradata, a parte l'abusivismo, più diffuso in alcune aree.

Non è necessario mobilitare un particolare immaginario sociologico per notare che molto probabilmente vi è una corrispondenza abbastanza diretta fra: a) il progressivo peggioramento delle opportunità di vita di queste popolazioni; b) la riduzione degli investimenti e il depauperamento dei servizi che gli enti pubblici avevano offerto negli anni in cui si credeva di poter veramente finanziare e realizzare piani di zona sociali per offrire una rete di protezione ed opportunità socio educative; c) l'abbassamento della soglia di tolleranza da parte delle forze adibite alla prevenzione, al controllo e alla repressione della devianza; d) la frequente evidenza di fatti di cronaca che sconvolgono la sensibilità comune e alimentano le opportunità di lavoro dei giornalisti. Senza rischiare banalizzazioni si può anche tener presente che in tutto questo incide anche un ruolo agito dalla progressiva deresponsabilizzazione civica che riscontriamo in molte evidenze empiriche della convivenza urbana.

Non credo di riproporre un teorema deterministico ipotizzando quindi che i casi di cronaca, spesso sconcertanti, gli

incidenti, gli agguati, sono in qualche modo esiti, come grida, di questi processi di pauperizzazione dei territori delle classi più deboli.

Il disinvestimento delle politiche di coesione sociale produce effetti che non dovrebbero meravigliare. Questo ancor più e da quando si è diffuso l'uso di allucinogeni e le organizzazioni criminali hanno vissuto una forte balcanizzazione delle gerarchie di potere e vivono un tasso di ricambio e ringiovanimento dei boss, nettamente superiore a quello degli ultimi decenni del secolo scorso.

Ci sono ancora esperti architetti e/o urbanisti che, in modo più o meno interessato, propongono modifiche dello spazio come approccio prioritario per co-determinare miglioramenti delle opportunità e delle condizioni di vita. Probabilmente l'insieme delle esperienze di rigenerazione di stile europeo dei quartieri in crisi (dai primi programmi francesi ispirate da Roland Castro alle più recenti realizzazioni concretizzate in un paio di generazioni dei PIC Urban) hanno mostrato diversi limiti e supponevano forse una disponibilità di spesa pubblica oggi non sempre replicabile.

Credo però che le migliori esperienze italiane dimostrano che la strada da intraprendere, con necessarie innovazioni e attenzione autocritica, è quella di costruire e dare risorse per un approccio di tipo realmente integrato con risorse non marginali destinate all'animazione economico sociale, all'attivazione delle persone, alla costituzione di reali opportunità. Si può fare riferimento alle programmazioni avviate a Torino dal Piano delle Periferie che come è noto, ha vissuto negli anni recenti diverse rinnovate declinazioni, sino alle recenti case di quartiere (Ferrero 2012; <<http://casedelquartieretorino.org>> 01/10).

In questi territori, come abbiamo compreso grazie a riflessioni e pratiche sociali, occorre investire su interventi di animazione, attivazione e promozione sociale

(Laino 2012). Anche con riuso di contenitori, con la possibile riorganizzazione di spazi pubblici e la 'rifunzionalizzazione' di alloggi. Ma il contenimento della crisi - che in questi anni ha riproposto la miseria urbana, con famiglie multiproblematiche che scivolano sempre più in processi di cronicizzazione delle 'disopportunità' - si contrasta solo con missioni di sviluppo, regie di quartiere, laboratori non dediti solo ad un generico ascolto ma che possano essere nuovi centri civici ove sia possibile cogliere opportunità. Occorre allestire buone missioni locali ove i giovani e non solo loro, possano cogliere sollecitazioni, risorse e strumenti per ridiventare protagonisti della propria esistenza, trovare il modo di imparare ad imparare e produrre reddito, andare in giro superando barriere culturali e geografiche, essere protagonisti di processi di capacitazione.

Si tratta di campi di pratiche che in genere devono riguardare i giovani e le donne come target privilegiati. Dispositivi che consentano ad animatori di comunità, planner e professionisti dei servizi socio educativi e/o della socializzazione al lavoro, preferibilmente già presenti nelle aree di intervento (ma che possono anche provenire da fuori), di esercitare una credibile presenza che intercetti bisogni reali di parte degli abitanti. Questo per offrire concrete possibilità di operare entro circuiti virtuosi di disponibilità di opportunità, attivazione dei singoli, successi nell'emancipazione, incontri positivi con realtà diverse, innesco di dinamiche di *filtering up*, nella formazione, nel lavoro, nella rete di persone frequentabili, nell'accesso alla casa e/o ad altri servizi. Si tratta insomma di un approccio che parte dalla convinzione espressa anche dall'ex presidente del Brasile Lula: «qualcuno intende per democrazia solo il diritto del popolo a gridare che ha fame e io intendo la democrazia come il diritto di mangiare» (Bartocci 2010).



Riferimenti bibliografici

- M. Bartocci (a cura di), *Intervista a Lula: «In Brasile c'è una rivoluzione»*, «Il Manifesto», 3.10.2010.
- G. Laino, *Il fuoco nel cuore e il diavolo in corpo. La partecipazione come attivazione sociale*, FrancoAngeli, Milano 2012.
- G. Ferrero, *Welfare urbano e case del quartiere*, «Urbanistica Informazioni», 242, 2012.
- M. Franzini, *Ricchi e poveri. L'Italia e le disuguaglianze (in) accettabili*, Università Bocconi Edizioni, Milano 2010.
- M. Magatti (a cura di), *La città abbandonata. Dove sono e come cambiano le periferie urbane*, Caritas, Il Mulino, Bologna 2007.
- R. Wilkinson, K. Pinkett, *Le misure dell'anima. Perché le disuguaglianze rendono le società più infelici*, Feltrinelli, Milano 2009.
- J. Stiglitz J., *Il prezzo della disuguaglianza – Come la società divisa di oggi minaccia il nostro futuro*, Einaudi, Torino 2012.



Immagini:

- [1] Campo Cupa, Napoli
- [2] Riunione di un laboratorio di studi sulle periferie.

Giovanni Laino è professore associato del Dipartimento di Architettura dell'Università di Napoli.

Periferie

di Silvano D'Alto



L'intervista di Ferruccio Sansa a Renzo Piano pubblicata su «Il Fatto Quotidiano» di lunedì 17 marzo 2014 e il tema portato al centro del colloquio: recuperare le periferie ci propone un tema noto, caro a Giovanni Michelucci e alla Fondazione che ne continua con intelligenza e coraggio il pensiero e l'azione.

Personalmente penso sia una bella fortuna avere un architetto della forza intellettuale e della creatività di Piano al Parlamento italiano, dove potrà aprirsi un pensiero e una voce nuova nel buio fitto della cultura parlamentare sulla produzione dello spazio urbano.

Parlo di spazio e non di urbanistica perché so che questo punto di vista è coerente e pregnante col pensiero e l'opera di Michelucci, che non voleva sentirsi dire di essere un maestro, ma noi che l'abbiamo conosciuto lo sentiamo ancor più di tale, un profeta dello spazio, perché ci ha invitati a pensare lo spazio non come un servizio alla società, seppure innovativo, ma come un modo di costruire la vita, fino a lasciarci sgomenti e incerti di ogni nostro segno progettuale lasciato sulla carta.

Nel timore che non fosse un segno 'vero', detto con un termine che lui amava e che per noi costituiva sempre un segreto da esplorare.

Piano ci dice, come sempre, cose molto belle e sagge: ad esempio che le nostre periferie «non sono tristi», perché in ogni luogo, come diceva Calvino, «c'è un bagliore, un angolo di bellezza». E commenta assai efficacemente che «è una bellezza che nasce dall'energia. Dalla vita. Le periferie sono la città che non sa di esserlo». E ancora: «Dobbiamo puntare ad un lavoro di rammendo». Bisogna portare nelle periferie le funzioni della città. Prima di tutto le scuole... E poi le biblioteche, teatri, musei, ospedali, tribunali».

Qui, direi, si apre, per tutti, la riflessione. Quale città, quale scuola, quale biblioteca, quale teatro, quale museo, quale ospedale, quale tribunale!

Questo è l'insegnamento che ci ha lasciato Michelucci: in definitiva, quale cultura, quale società? Perciò, quale spazio?

Beninteso, non viene prima la società e poi lo spazio, ma nascono insieme. Questo ci narra la grande storia degli spazi «riusciti» delle nostre città italiane ed europee, in cui il fare artigianale è stato la modalità strategica e luminosa di produzione dello spazio urbano: pensare e produrre insieme. Il fare suggerisce il pensare e viceversa.

Un processo che la città della nostra storia occidentale ci consegna come un fare corale. La coralità come massimo valore urbano, amato da Michelucci.

Dunque, come intendere la periferia che si vuole ricucire? Portare le funzioni del centro in periferia? Sarebbe un processo di decentramento, utile alla città, ma non sufficiente. Espandere le idee e i valori del centro verso ciò che consideriamo periferia? Occorre porsi un problema più ampio. Per Michelucci la città non si doveva espandere dal centro verso la periferia portando le sue proprie logiche di potere, di classi sociali, di bisogni e di attese, in una parola di società ben definita, verso la periferia, ma era la periferia che doveva andare verso il centro, con le proprie forze, le proprie angosce, i propri conflitti, le proprie risorse di energie nuove, anche violente, ma energie di vita di cui la città per essere tale ha avuto sempre bisogno. Osservava Michelucci nel numero di novembre 1983 de «La Nuova Città»: «Ci lasciano indifferenti tutti quei tentativi che cercano di riqualificare la periferia importandovi i valori culturali e ambientali del centro storico. Da parte nostra pensiamo invece che spetti alla periferia suggerire, pensare a un contributo determinante ad una storia della città che non possiamo considerare conclusa».

La periferia, dunque, come portatrice di nuove idee, nuovi bisogni, nuove visioni del mondo. Oggi tutto è periferia. Il 'centro' assume una nuova accezione. Non tanto il minuscolo «centro storico» – a confronto della dilagante città diffusa,



dello *sprawl* incontenibile – che è il centro della città della storia, né della stessa città della storia – della quale abbiamo assolutamente bisogno come memoria riflessiva e come esempio di amore e bellezza per la vita e di conoscenza di noi stessi – ma è il centro che oggi nelle città e periferie del mondo detiene potere, ricchezza e informazione.

Questo è il nuovo centro intorno al quale muovono non periferie, ma immensi processi di povertà con crescenti distacchi tra i due poli: tra ciò che è 'centro' e ciò che non lo è. Si tratta, come dice Castells, della «città duale». Nelle nuove periferie delle città globalizzate, nascono immensi processi di emarginazione che tendono ad incrementare il rifiuto e l'esclusione. Ma proprio dal limite, dal margine dell'esclusione nasce la novità, come sempre nella storia della città. Le grandi periferie del mondo, ad esempio i barrios dell'America latina, resto nella mia esperienza, ci dicono che gli esclusi oggi stanno venendo alla ribalta, sono una forza carsica che dal profondo emerge in superficie, ci possono dare il senso di marcia.

Per aprirci lo sguardo, per dissolvere il velo che ci impedisce di vedere 'oltre' ciò che è statico, ricco di denaro potere e informazione, ma esangue di vita. Dalle periferie del mondo nascono nuove visioni della vita: più semplici, vere, intelligenti di nuovi sensi dell'essere.

Una nuova storia è in cammino. Le energie che il nuovo centro esclude sono 'altro' dal centro: sono per definizione «energie ribelli», come le chiama con bella definizione in una prossima pubblicazione Emma Viviani che con queste energie lavora e ha dato prova concreta di saper farle emergere in positivo dai luoghi della emarginazione con l'associazione Araba Fenice a Viareggio, da lei fondata. Energie che hanno la città come destinazione, non il carcere. «Non rendere più vivibile il carcere, ma la città», dice Michelucci.

Costruire non la scuola, non l'ospedale, non la biblioteca perché mancano o sono carenti questi «servizi», che mancano o crescono sotto il segno delle attività economiche, ma una realtà nuova della scuola, dell'ospedale, della biblioteca: un mondo di vita che produce cultura e società partendo non dai valori del 'centro', ma da quelli della sopravvivenza, come ci insegnano le grandi periferie della informalità nel mondo. Informalità che è auto-progettazione per sua natura, ma non vogliamo riconoscerlo. Forse nessuno ama la propria casa nel nostro mondo della 'legalità', come i costruttori della propria casa del barrio, nel mondo della 'non' legalità, anche se attraversato dalla violenza ribelle.

Periferia come mondo della auto-produzione degli spazi – non della partecipazione eterodiretta – per far crescere insieme ad essi una visione di sé e del mondo più semplice, più aderente alla vita, alla dignità indispensabile per dare forma a libertà immaginazione partecipazione sempre più defilate, sempre più escluse nei luoghi che chiamiamo città contemporanea.

Perciò partire dalla periferia, ma per quale periferia?

Immagini:

[1] Giovanni Michelucci, I Confini della Città, pianta di città, 1983, dis. n. 1087 (Archivio Fondazione Michelucci)

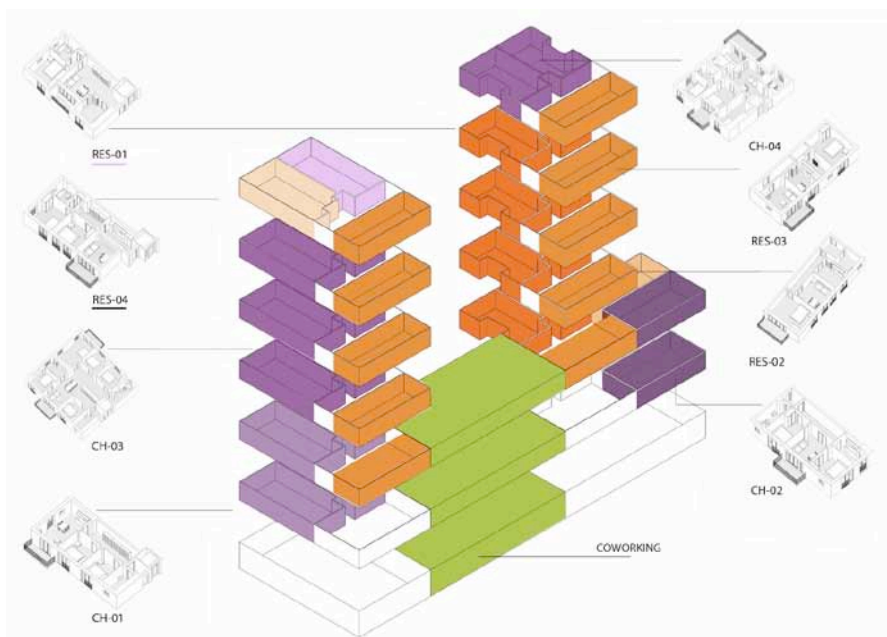
[2] La città delle baracche, monografia de La Nuova Città, n. 11-12, serie VIII, 2006 (foto di copertina di Francesco Giusti).

[3] ZFU, Zone di Frontiera Urbana, un progetto della Fondazione Michelucci con Regione Toscana del 2006-2007.

Silvano D'Alto, architetto, è stato docente di Sociologia urbana e rurale e di Sociologia dell'Ambiente presso l'Università degli Studi di Pisa ed è membro del Comitato Scientifico della Fondazione Michelucci.

Crisi e innovazione, che fare?

di Matteo Robiglio



Wo aber Gefahr ist, waechst
Das Rettende auch.
(Friedrich Hölderlin, *Patmos*, 1802)

L'«unica cosa che deve sorprendervi di questa crisi, che sta per entrare nel suo settimo anno consecutivo, è l'ostinazione con cui gran parte del mondo che ruota intorno alla produzione della città nega l'evidenza. Il settore delle costruzioni ha perso 790.000 addetti e più di un terzo del suo volume, tornando ai livelli produttivi del 1967. La produzione residenziale è diminuita del 60%, le opere pubbliche dimezzate. Le transazioni immobiliari sono a volumi simili a quelli della crisi del 1973. Non sono convinto che si sia toccato il fondo. Attendono ai margini del mercato i *distressed assets* che le banche hanno dovuto ritirare dai clienti insolventi, i beni pubblici cartolarizzati ma mai venduti, i patrimoni dei fondi immobiliari in scadenza: la tempesta perfetta. Le misure anticicliche messe in campo non hanno l'efficacia promessa. I 2 miliardi di euro dei programmi di Housing Sociale avviati dal 2008 hanno finora prodotto 1800 alloggi, e –se le promesse saranno mantenute– ne produrranno circa altri 12.000 nei prossimi anni. Fanfani con l'INA casa realizzò 143.000 alloggi nel primo settennio (1949-55) con un investimento che oggi equivarrebbe a 6 miliardi e mezzo di euro: tre volte più ef-

ficace. Nel frattempo, il disagio abitativo cresce, e assume le forme violente delle occupazioni milanesi e delle periferie romane in rivolta.

Chiamare questa «crisi», avendo in mente magari i cicli di Kondratieff – fatti di periodiche oscillazioni sullo sfondo di una lenta costante crescita –, è una pia illusione. Questo è un *cambio di stato*. Una discontinuità, non una oscillazione. Reversibile? Difficile a dirsi. Karl Marx oscillava tra la convinzione che la proprietà privata sarebbe stata dissolta dalla concentrazione del capitale e l'idea che sarebbe stata abolita dalla rivoluzione. Lo «svanire nell'aria» cui assistiamo oggi – quando i valori immobiliari delle aree urbane di trasformazione di grande dimensione sono ridotti a un terzo-un quarto dei livelli ante crisi, ma soprattutto non ci sono scambi – ha più dell'ineluttabile dissoluzione dell'economia pre-capitalista che della volontaria azione rivoluzionaria.

Che fare?

La crisi offre all'innovazione enormi opportunità.

L'ostacolo a coglierle è solo l'inerzia e la mancanza di idee degli attori pubblici e degli operatori privati (e l'aver per troppo tempo ridotto il nuovo in architettura alla sperimentazione di forme e linguaggi).

Questa inerzia va forzata con idee e sperimentazioni concrete. Occorre dimo-

strare che si può fare altrimenti. Occorre andare alla radice del vero elemento strutturale: l'assenza della domanda dal mercato – che ha una componente quantitativa, legata alla demografia e al tasso di attività, ma anche, nascosta, una crescente incongruenza tra prodotto offerto da una parte, desideri e bisogni dall'altra, unita alla inadeguatezza dei dispositivi di mercato, in particolare l'accesso al credito, di svolgere il loro storico ruolo di facilitatori dell'accesso alla casa. La famiglia italiana non è più quella degli anni '80, ma il «trilocale doppiservizi» è lo standard. Chi produrrà case per le famiglie scomposte e ricomposte, i singles, gli anziani in piena forma, le giovani famiglie del lavoro magari creativo ma certamente precario?

La risposta è: loro stessi.

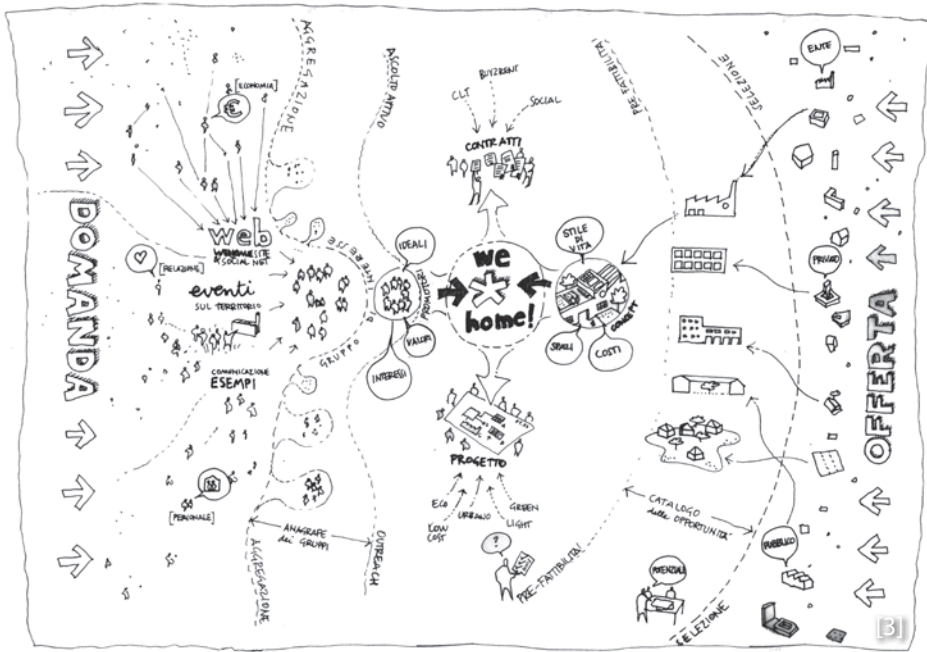
Perché la più grande opportunità offerta dalla crisi è lo spostarsi dei rapporti di forza tra valore d'uso (abitanti) e valore di scambio (proprietà). Il secolo scorso ha visto costantemente prevalere il secondo sul primo. Questo inizio di secolo vede rapidamente erodersi il perimetro della proprietà in favore di forme nuove di accesso all'uso: non solo nel campo della casa, ma più in generale, nelle molte forme di *sharing economy*, consumo collaborativo, economia condivisa che stanno trasformando mercati di beni (l'auto) in mercati di servizi (il car sharing).

E non è detto che, di fronte a questo cambiamento, contrapposizioni storiche non debbano trovare nuovi assetti. Oggi un immobile senza utilizzo non è più solo un mancato guadagno, che sarà compensato dalla crescita del valore d'attesa (la rendita): è un costo diretto crescente (fiscale, assicurativo, manutentivo) e un costo indiretto che è fatto di tutto quello che in termini economici e sociali quell'immobile se usato avrebbe potuto



[2]

social housing. secolo forme valore
 crisi domanda tempo famiglie
 proprietà immobiliari fare
 mercato



generare. Il secondo può non interessare la proprietà, ma il primo certamente sì – soprattutto se l’attesa sul valore ha cambiato di segno, e potrebbe essere negativa. E quindi il valore d’uso, il flusso potenziale che il riuso può riattivare, l’economia che ne può nascere, torna ad essere più rilevante di un valore di scambio nominale, non più realizzabile – almeno a breve.

Dopo un secolo di politiche *top down*, forse è il momento di rispondere alla domanda di case e di città attraverso approcci *bottom up*. Dopo una stagione di strategie partecipative orientate alla costruzione del consenso, forse è il tempo di tattiche partecipative basate sull’attivazione delle energie della comunità nel fare, oltre e più che nel dire.

I nostri esperimenti degli ultimi tre anni vanno in questa direzione, lavorando su tre aspetti: la domanda, l’offerta e le tecniche.

Riusare immobili «fermi» attraverso interventi di *instant housing* che in tempi rapidi (6 mesi) e con il minimo necessario di opere permettano di riabitare in forme sociali, condividendo servizi come una *club house*, un *roof garden*, *bike/book/tools sharing*, un *last minute shop*, una lavanderia comune, e pagando un terzo in meno dell’affitto di mercato pur remunerando la proprietà dell’immobile: il *buena*

vista housing realizzato con il *Social Club*, organizzazione-ombrello del terzo settore torinese, per i lavoratori e lavoratrici della cooperazione sociale e le loro famiglie.

Recuperare edifici ed aree dismesse, resti del glorioso passato industriale del Novecento italiano. Senza demolizioni e ricostruzioni: ci vuole troppo tempo, troppe risorse; si trasforma l’energia incorporata nel costruito in rifiuto; si cambia un’immagine urbana potente con le figure banali di un nuovo senza storia. Invece: con tecniche leggere e industriali, *adaptive reuse* che unisca conservazione dell’esistente e offerta di una qualità abitativa senza paragoni sul mercato attuale. Il modulo prefabbricato in legno di *CasaZera* che entra nel telaio industriale della *Nebiolo* (www.casazera.it).

Aggregare la domanda: *homers*, una impresa sociale innovativa no profit che si è posta l’obiettivo di riusare immobili di origine pubblica e privata federando la domanda e portandola sul mercato in gruppi di acquisto attraverso forme nuove - e al contempo antiche, come tutti i *commons* - di proprietà sociale come il *community land trust* (www.homers.co; www.communitylandtrust.it).

Restituiamo al termine crisi il suo significato originario: κρίσις, scelta, decisione; fase decisiva di una malattia.

Immagini:

- [1] Buena vista: la distribuzione delle unità
- [2] Buena vista: dettaglio di stoffe e boiserie di recupero nella club house
- [3] Homers: il modello di relazione tra domanda e offerta (disegno di Matteo Robiglio/TRA)
- [4] Casazera: il concept
- [5] Casazera: l’inserimento dell’unità prefabbricata nel telaio industriale

Matteo Robiglio è architetto e Professore Associato di Composizione Architettonica e Urbana presso il Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino ed è stato tra i fondatori di Avventura Urbana nel 1992.

Le frontiere dell'abitare sociale in Europa

di Massimo Bricocoli



Una riflessione approfondita sull'abitare sociale che volga lo sguardo oltre i confini nazionali, costringerebbe a un confronto con le diverse condizioni che nei paesi europei si danno con riferimento alla consistenza dello stock di edilizia residenziale pubblica rispetto al patrimonio di proprietà privata, alle condizioni e ai principi che regolano mercato delle abitazioni e disegno delle politiche abitative, ai fattori culturali e simbolici che segnano la diversità dei modi in cui si guarda all'abitazione come dispositivo essenziale nella riproduzione sociale. Non è questa la sede nella quale avanzare una trattazione comparativa e dettagliata a riguardo. Piuttosto, guardando oltre frontiera, scegliamo qui due snodi di rilievo e alcuni spunti di riflessione per dare conto di come alcune tematiche attraversino, con declinazioni differenti, bisogni, dibattiti, pratiche e campi di azione pubblica nei diversi paesi.

Sul fronte del lavoro: abitare sociale, impoverimento e precarietà

«Come ci si organizza un tetto sulla testa se si ha un budget, discontinuo, di 700 euro al mese?». Così come in altri paesi europei, la denominazione 'generazione 1000 euro' non sembra quindi più adeguata a rappresentare la popolazione giovane che si confronta con una drastica riduzione dei salari e la precarietà dei contratti

di lavoro (Bricocoli, Sabatinelli, 2013).

Può certo apparire come una provocazione il richiamo ad un 'tetto sulla testa' con cui avanziamo una riflessione sull'abitare sociale. Dall'attenzione alla mera produzione di alloggi, negli anni scorsi il discorso europeo sull'abitare si è infatti arricchito ed è stato sempre più declinato con riferimento a una maggior adesione alle molteplici implicazioni che la dimensione dell'abitare esprime (Tosi 1994). Ma discutere oggi di abitare sociale in una prospettiva europea significa necessariamente fare riferimento alle condizioni del mercato del lavoro e alle criticità che questo produce, soprattutto in termini di sistematica precarizzazione delle condizioni che regolano l'accesso al mercato del lavoro. Una riflessione critica e di prospettiva sulle politiche della casa non può esimersi dal riconoscere uno scarto tra le retoriche ricorrenti e i termini di riferimento che hanno alimentato alcune scelte e orientamenti delle politiche (Bricocoli, Coppola 2013) e i fatti, le condizioni materiali entro cui le pratiche individuali e collettive si dispiegano nella ricerca e nel mantenimento di un'abitazione.

Garantire un ambiente di vita urbano di qualità e un'offerta abitativa di qualità a costi accessibili costituisce un obiettivo primario di quelle città europee che hanno mantenuto un mercato del lavoro sufficientemente dinamico e attrattivo. È

ad esempio il caso di Londra, Amburgo e Vienna. Crescita economica e crescita della tensione abitativa: nulla di nuovo si potrebbe obiettare. Ma parallelamente al discorso sul 'ritorno in città' di coloro che sono nelle condizioni di poter esprimere una opzione urbana nella loro scelta residenziale, la tendenza all'impoverimento dei ceti medi, l'accrescimento delle disuguaglianze e della polarizzazione sociale sono accelerati dalla crisi economico finanziaria e dalla ristrutturazione del mercato del lavoro. E insieme all'aumento di coloro che si trovano in condizioni di povertà estrema e per i quali la questione dell'abitazione ha tratti emergenziali, si va ampliando in modo estensivo e sistematico il numero di coloro per i quali la precarietà lavorativa e l'incertezza del reddito si configurano non più come uno stato transitorio ma come una condizione permanente almeno nel medio periodo e questo apre ad una ridefinizione profonda della domanda sociale di abitazioni.

Sul fronte delle popolazioni: abitare sociale, cambiamenti strutturali e fraintendimenti della nozione di mix

Con riferimento alle dinamiche della popolazione, fattori rilevanti di cambiamento derivano oggi in Europa dall'aumento delle aspettative di vita e dall'invecchiamento della popolazione, dalla riduzione e scomposizione dei nuclei fa-



miliari e in misura consistente dai flussi migratori e dalla intensa mobilità indotta dal mercato del lavoro. Si tratta di fattori che interrogano profondamente progetti e politiche per l'abitare sociale. Il diffuso ritorno d'interesse – in Europa e in Italia – per l'abitare collettivo, riletto alla luce delle retoriche e delle pratiche della condivisione è offerto come una soluzione più sensibile e appropriata alla vulnerabilità dei soggetti coinvolti. Il riferimento alla comunità richiama i temi della solidarietà e del mutuo aiuto mettendo quindi in causa direttamente forme e condizioni in cui si dà la produzione di welfare; il rapporto con il quartiere e le relazioni di convivenza, le interazioni tra l'alloggiare e le molteplici dimensioni della vita quotidiana e il modo di produrre l'abitazione sono divenute centrali nel discorso delle nuove politiche abitative (Cremaschi 2008; Bianchetti 2014).

D'altra parte, a fronte di cambiamenti strutturali di rilievo, è il sistematico richiamo al *mix sociale* a godere di un inaspettato successo, una sorta di principio comunemente accettato attorno al quale si registra un esteso consenso. Proprio un consenso generalizzato induce a considerare con attenzione l'adozione incondizionata e la declinazione in contesti differenti di un principio di pianificazione – quasi un dogma (Bianchetti 2014) – che pare poggiare su argomentazioni assai

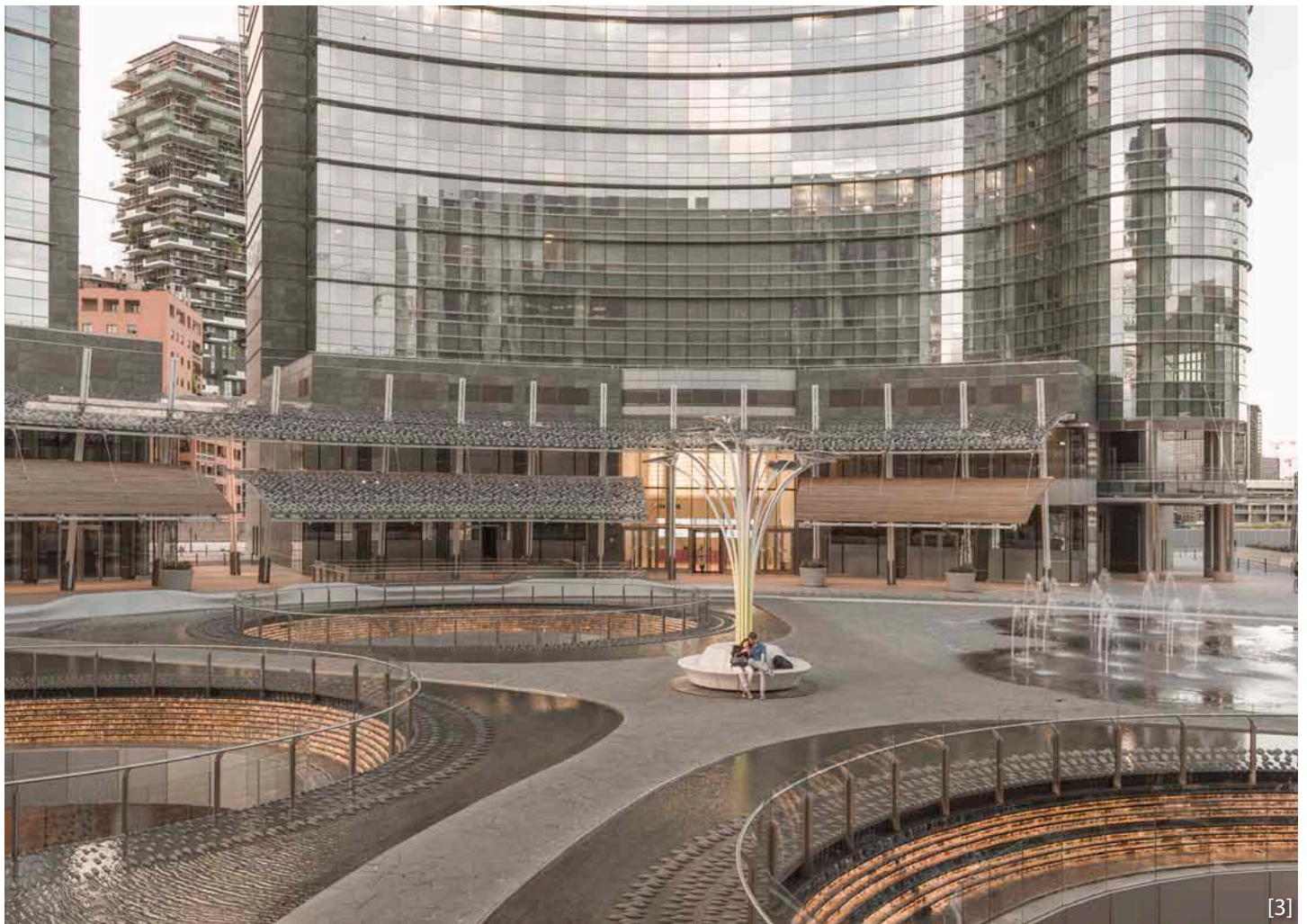
gracili (Harlander, Kuhn 2012). E d'altra parte, mentre il richiamo alla mescolanza di gruppi sociali differenti sembra tanto poco essere fondato sulla dichiarata critica al modello del *mass housing* quanto invece sull'orientamento dell'attore pubblico a disimpegnarsi dal campo delle politiche abitative. Altri paiono gli argomenti a favore del mix sociale, condizione che può meglio garantire la fattibilità e sostenibilità finanziaria dei nuovi progetti abitativi attraverso una sorta di dosaggio di popolazioni con differenti capacità di spesa e di solvenza (Edgar, Doherty, Meert 2002; Bricocoli, Cucca 2012).

Il mix sociale, per come è inteso in molti progetti e politiche pare avere una natura quasi rimediale, laddove agisce su processi che più strutturalmente vedono in azione logiche di separazione e in cui anche l'accesso ai diritti di cittadinanza sembra segnato da una distribuzione sempre più discreta nei territori (Donzelot 2011). Si movimentano e dislocano persone per 'fare politiche' pubbliche proprio in una fase segnata dall'aumento della distanza tra 'mobili' e 'immobili' (Boltanski, Chiapello 1999), che vede i paesi e le città europee segnati da una crescita generalizzata della polarizzazione sociale. Se il territorio è sempre meno uno spazio in cui protezioni sociali e condizioni di accesso alla cittadinanza si danno in modo omogeneo, produrre

localmente processi di qualificazione e rinnovamento dell'abitare sociale, come nel caso dell'ultima generazione di interventi della *politique de la ville* francese, attraverso la sostituzione di popolazione ritenuta svantaggiata con popolazione di ceto medio e operosa, invita a considerare con attenzione quali sono gli effetti collaterali di un dispositivo di *peuplement* (Desage, Morel Journal, Sala Pala 2014) dai tratti funzionali a logiche di stampo quasi coloniale e che ne sarà di quella popolazione che viene rilocalizzata.

Una nuova città? Prospettive e azioni

Il dibattito sull'abitare sociale in Italia è segnato da molta confusione, spesso determinata da affrettate traduzioni e trasferimenti di esperienze e pratiche maturate in contesti assai dissimili. Non si tratta di un problema di stampo accademico. La presa di alcuni principi e orientamenti accattivanti è talvolta assai rapida anche sul disegno di politiche e certamente influenza l'insorgenza delle pratiche. È a partire da una ridefinizione critica di tali questioni che si può avviare una riflessione che apra e alimenti una nuova stagione di politiche abitative in grado di produrre soluzioni più appropriate alla domanda sociale. Si tratterebbe, per molti versi, di ri-politicizzare il discorso sulla casa, fortemente segnato negli ultimi due decenni dal significato simbolico e



[3]

materiale che la casa ha assunto in termini di investimento finanziario generalizzato orientato alla rendita piuttosto che non al godimento del bene.

Da un lato, sulla frontiera del lavoro e dell'economia delle famiglie e dei singoli, è importante rimettere in discussione costi e valori di riferimento. Alla bolla immobiliare e alla diminuzione dei valori immobiliari non sono seguite riflessioni e misure di intervento sul fronte della locazione. In ogni caso, una nuova stagione di politiche per l'abitare sociale deve innanzitutto fare riferimento alle condizioni (delle forme contrattuali e dei redditi) del mercato del lavoro contemporaneo. Dall'altro, sul fronte delle popolazioni, è certamente da auspicare che politiche e progetti mettano in campo una diversificazione dell'offerta abitativa che meglio corrisponda a bisogni indotti dal cambiamento sociale e demografico. Certamente occorre sgombrare il campo da immagini compiacenti che risolvono la complessità in soluzioni minute e concluse, come il mix sociale. All'incrocio tra le questioni sollevate, possiamo prendere in considerazione tre diversi campi di azione cui una *nuova città* potrebbe fare riferimento.

La valorizzazione – non economica – delle proprietà immobiliari pubbliche. La cessione, vendita, cartolarizzazione, la dismissione dello stock abitativo di proprietà pubblica (dei comuni o delle aziende regionali per l'edilizia pubblica) sono state realizzate in modo disordinato, incoerente e al di fuori di una qualsiasi strategia di medio e lungo periodo in molte città italiane, secondo un orientamento inizialmente affermatosi in Inghilterra – «Right to buy» era il nome del corrispondente programma nazionale – in un contesto caratterizzato da un patrimonio di edilizia pubblica assai più consistente. Incredibilmente, in Italia la valorizzazione economica del patrimonio immobiliare pubblico gode di buona stampa anche presso amministrazioni locali progressiste. Eppure, altrove, è ampiamente acclamato nei paesi nord europei che la scelta di dismettere patrimonio pubblico ha avuto implicazioni assai gravi in termini di aumento della vulnerabilità sociale e di esposizione al rischio abitativo oltre che assai onerose sul piano economico laddove un buon numero di grandi città hanno in tempi successivi dovuto provvedere a riacquistare lo stock di alloggi

ceduto (è questo il caso di molte città tedesche). Prima della vendita, altre sono le forme di valorizzazione del patrimonio abitativo pubblico che si possono mettere in campo, ad esempio prospettando programmi di recupero dello stock fatiscente attraverso l'impiego di risorse – economiche e materiali – degli stessi futuri inquilini in cambio di forme contrattuali di favore, a tempo determinato oppure introducendo soggetti gestori non profit alla condizione che per periodi di tempo determinato i canoni di riferimento siano superiori a quello sociale in relazione a progetti di qualificazione del patrimonio, di programmi integrati di welfare locale, di titolarità dei contratti di affitto condivise tra più inquilini (in modo da rispondere alla domanda crescente di abitazioni ad uso temporaneo).

Il riuso del patrimonio immobiliare inutilizzato. Un secondo fronte di azione vede alcune città europee all'opera ma richiede certamente maggiore impegno e investimento per poter produrre risultati di rilievo: rimettere sul mercato il consistente patrimonio di immobili residenziali – ma anche terziari – che risultano sfitti, sottoutilizzati o invenduti perché prodotti in



Riferimenti bibliografici

- C. Bianchetti (a cura di), *Territori della condivisione. Una nuova città*, Quodlibet Edizioni, Macerata 2014.
- L. Boltanski, E. Chiapello, *Le nouvel esprit du capitalisme*, Gallimard, Paris 1999.
- M. Bricocoli, R. Cucca, *Mix sociale: da categoria analitica a strumento delle politiche? Una riflessione a partire dal caso milanese*, «Archivio di studi urbani e regionali», 105., 2012, pp. 143-152.
- M. Bricocoli, A. Coppola, *Sguardi oltre le retoriche. Politiche e progetti per la casa a Milano*, «Territorio», 62, 2013, pp. 20-27.
- M. Bricocoli, S. Sabatinelli, *Making ends meet in Milan with a low and discontinuous income: low-budget housing and living solutions of young people*, paper presentato alla Conferenza RC43, International Sociological Association, University of Amsterdam, 10-12 luglio 2013
- M. Cremaschi (a cura di), *Tracce di quartieri. Il legame sociale nella città che cambia*, FrancoAngeli, Milano 2008.
- F. Desage, C. Morel Journal, V. Sala Pala (a cura di), *Le peuplement comme politique(s)*, Presses universitaires de Rennes, Rennes 2014.
- J. Donzelot, *Le chantier de la citoyenneté urbaine*, «Esprit», 3-4, 2011, pp. 118-37.
- B. Edgar, J. Doherty, H. Meert, *Access to housing. Homelessness and vulnerability in Europe*, The Policy Press, Bristol (UK) 2002.
- T. Harlander, G. Kuhn (a cura di), *Soziale Mischung in der Stadt*, Kraemer Verlag, Stuttgart-Zurich 2012.
- A. Tosi, *Abitanti. Le nuove strategie dell'azione abitativa*, Il Mulino, Bologna 1994.

Immagini:

[1] Copenhagen, Island Brygge

[2] Milano, Bicocca

[3] Milano, Porta Nuova

[4] Milano, Bicocca

Foto di Giovanni Hänninen

Massimo Bricocoli è ricercatore presso il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano.

sovrannumero negli ultimi anni del boom immobiliare. Si tratta di uno stock di alloggi (o di spazi che potenzialmente possono essere trasformati in alloggi) di grandi proporzioni e il cui riuso risponderebbe in modo concreto e fattivo alle aspirazioni di sviluppo sostenibile e di contenimento del consumo di suolo che permea estesivamente i documenti di piano. E' questo un fronte assai complesso che richiama ad un dialogo e ad una interazione stretta con una moltitudine di soggetti privati e sollecita certamente innovazione degli strumenti conoscitivi (anche solo il censimento di tale patrimonio risulta arduo e complesso) e legislativi.

Infine, una maggior responsabilità e regia da parte dei governi locali. Pur entro assetti di governance che vedono all'opera una moltitudine di soggetti e attori, una nuova città potrebbe guardare con favore ad una rinnovata responsabilità del governo urbano nella regia e nella ridefinizione delle regole e condizioni di riferimento per il mercato della locazione. A fronte di pochi e artificiosi progetti che si richiamano al mix sociale, la compresenza e mescolanza di abitanti dai profili più diversi è un tratto che segna in

modo profondo ma spesso non visibile il mercato della locazione privata. Abitanti temporanei, forme di condivisione variegate, convivenze tra generazioni e nuove forme di lavoro domestico si sono andate affermando nelle città europee in tempi molto rapidi e in corrispondenza di mutate condizioni del mercato del lavoro, prima ancora che delle abitazioni. Ma questo quadro richiede certamente una radicale innovazione delle modalità con cui le città gestiscono il proprio patrimonio edilizio e regolano il mercato privato. In molti casi, non solo manca una regia, ma risulta difficile ricostruire in modo minimamente sensato quale è lo stato dell'offerta abitativa. A fronte della frammentazione che si è prodotta, trovare nuove ed efficaci forme per rappresentare e dare evidenza pubblica alle diverse forme dell'abitare sociale che sono già disponibili e accessibili è certamente un obiettivo importante, anche se di minima, per la città nuova.

Welfare urbano e questione abitativa

di Nicola Solimano



La crisi immobiliare ed economica ha evidenziato il fallimento delle politiche neoliberiste applicate al tema dell'abitazione. La retorica che ha investito in varia misura tutti i paesi europei, quella del ritiro del pubblico dall'offerta diretta di abitazioni, ha prodotto effetti contro-distributivi soprattutto nei contesti nazionali dove erano state particolarmente deboli le politiche abitative sociali, come in Italia. Nel nostro paese la storica scarsità di edilizia sociale pubblica, alla quale si è aggiunta dagli anni Novanta una incontrollata liberalizzazione del mercato dell'affitto, ha prodotto una strutturale incapacità delle politiche di regolazione dell'offerta, di proporre misure di moderazione dei costi e di redistribuzione del bene casa.

A partire dagli anni Ottanta e Novanta, la produzione pubblica di alloggi comincia a diminuire: costituiva l'8% delle nuove realizzazioni nel 1984, diventa l'1% nel 2005, oggi è probabilmente scesa ancora. La quota realizzata dalla cooperative edilizie nello stesso ventennio scende dal 15 al 7%, mentre compaiono, oltre alle imprese tradizionali, nuovi operatori immobiliari dai quali verrà un'offerta di alloggi prevalentemente in proprietà rivolta (per costi, per dimensione e per tipologia) alla classe media, anch'essa poi colpita dalla crisi a partire dal 2007. Contestualmente, in Italia sono mancate quasi del tutto politiche sociali di tipo urbano e territoriale nelle quali inscrivere un'offerta abitativa efficace. Anche la breve e timida stagione dei contratti di quartiere, non di rado rappresentata come potenzialmente sostitutiva della costruzione di nuovi insediamenti di edilizia pubblica, se ha costituito un'occa-

sione di riabilitazione di contesti abitativi e urbano critici, non ha prodotto risultati apprezzabili in termini di ulteriore offerta di alloggi.

Lungo questo trentennio, la mancanza di una sensibile ricaduta sociale delle politiche urbane e di quelle abitative si è manifestato per un verso con l'estensione dell'offerta verso l'alto, con il tendenziale privilegiamento di quella che è stata chiamata «fascia grigia», potentemente sospinta verso la casa in proprietà. Per un altro verso si è manifestata con il cattivo trattamento di cui hanno goduto le componenti più povere (per la crescente difficoltà nell'accesso alle normali misure come l'Erp, la cui offerta è andata sensibilmente calando) e le popolazioni marginali, spesso destinatarie di interventi di tipo assistenziale o regolativo piuttosto che abitativo (Tosi 2014).

Il risultato è un paradosso: lo stock abitativo è cresciuto costantemente, fino alla crisi del 2007, in misura superiore al numero delle famiglie, e fuori da ogni seria pianificazione. Cresce l'offerta di case, allo stesso tempo cresce la domanda di case: ma queste due traiettorie non si incontrano.

Lo sfondo di questo paradosso sono città in contrazione, sempre più povere di aree di espansione e bisognose di ripensare i vuoti sorti dalle caotiche dinamiche della trasformazione urbana e produttiva. Questo pone sempre più spesso la questione della reiscrizione della funzione abitativa all'interno della città costruita (Dell'Aira 2013), in contesti a volte impropri, improbabili, derivati da usi precedenti apparentemente non compatibili con l'abitare, mentre temi

come la sostenibilità, il risparmio energetico, la compatibilità ambientale diventano essenziali nella progettazione e nel recupero di spazi abitativi.

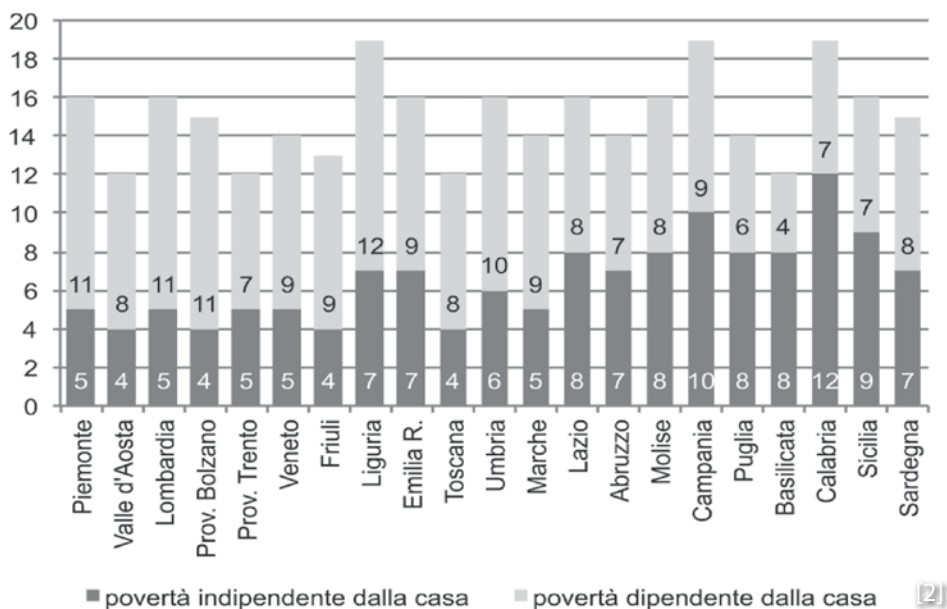
Da questa prospettiva, crisi sociale, crisi urbana e crisi abitativa tornano a intrecciarsi e si condizionano vicendevolmente, dopo decenni in cui le politiche sociali, urbane e abitative hanno seguito traiettorie indipendenti.

L'offerta abitativa, pubblica e privata, si trova infatti a dover rispondere da un lato a una crescente domanda di casa e dall'altro a una domanda di qualità dell'abitare, che solo in parte si sovrappongono.

Sul primo versante, la crisi economica, l'impoverimento delle famiglie, le difficoltà di accesso al credito, la scarsità di offerta in affitto aggravano le opportunità di accesso per le fasce meno abbienti e sempre più esposte a forme anche molto gravi di disagio e di precarietà abitativa.

Sull'altro versante, «la solitudine del cittadino globale» (per usare un'espressione di Bauman) fa emergere un bisogno di qualità dell'abitare che risponde a due spinte opposte che ne caratterizzano la condizione sociale: il bisogno di ricreare un senso di comunità; e la paura di confondersi nella promiscuità senza identità della città contemporanea.

Anche sul piano delle tipologie e dei modelli abitativi, infatti, la grande quantità di alloggi prodotti dagli anni Novanta non ha sufficientemente innovato il modello residenziale tradizionale, che oggi viene invece messo in discussione dalla frammentazione sociale e dalla differenziazione dei bisogni abitativi (giovani, anziani, immigrati, famiglie monogenitoriali, single etc).



Il rafforzamento delle politiche abitative e della loro selettivit  sociale non pu  essere unicamente (e realisticamente, visti gli indirizzi dei governi che si sono succeduti in questi ultimi decenni) perseguito attraverso l'incremento dell'offerta pubblica, ma non ne pu  prescindere. Seppure a fronte di una scarsit  di risorse economiche dedicate e di disponibilit  di aree per nuove edificazioni, essa rappresenta una risorsa fondamentale nell'offerta di edilizia sociale:   necessario rafforzarla in termini quantitativi, e allo stesso momento ridefinire i ruoli dei soggetti che vi operano, i modelli organizzativi e gestionali, la qualit  urbana e abitativa degli interventi. Una straordinaria occasione in questa direzione pu  venire dal federalismo demaniale e dalla dismissione di grandi contenitori urbani, cos  come dalla possibilit  di riutilizzo di spazi e volumi che i processi di riconversione produttiva mettono a disposizione.

Le difficolt  di bilancio delle Amministrazioni locali hanno spinto negli ultimi anni verso una poco meditata politica di alienazione di patrimonio pubblico, privandosi cos  della possibilit  di costruire, attorno a una serie consistente di immobili dismessi, una attrezzatura sociale permanente per fronteggiare l'aumento dei fenomeni e dei casi di fragilit  sociale e abitativa. Non di rado questi spazi sono divenuti occasione di una sovra-produzione di offerta edilizia privata non certo rivolta alle fasce sociali pi  bisognose, contribuendo cos  a quel paradosso per cui contemporaneamente sono aumentate le case e sono aumentate le famiglie senza casa.

Il riutilizzo sociale di questi spazi non solo per usi abitativi ma per destinazioni

aggregative, culturali, educative, ambientali   un enorme ambito di sperimentazione che pu  arricchire le citt  e i sistemi di welfare locale di nuovi strumenti, tanto pi  importanti se individuati e realizzati con la partecipazione diretta dei cittadini e dei potenziali destinatari.

Ma la crisi economica e immobiliare ripropone oggi in maniera del tutto nuova e critica la questione del mercato dell'affitto. Dopo una lunga fase che aveva fatto pensare a molte famiglie anche di reddito medio-basso di poter acquistare una casa, il peso crescente dei costi dell'abitazione sulle famiglie povere e poverissime sono fattori che concorrono a riversare sul comparto dell'affitto privato una domanda crescente e molto differenziata.

Il comparto dell'affitto privato costituir  nei prossimi anni il pi  importante e significativo bacino di offerta, che non pu  essere affidato alla capacit  di autoregolamentazione del mercato stesso ma rispetto al quale si impongono misure pubbliche di moderazione e di facilitazione.

Introdurre nelle politiche urbane come in quelle per la casa strumenti e misure che consentano un uso a fini pubblici e sociali di propriet  e patrimoni privati   la strada che molti paesi europei hanno intrapreso per contrastare la crescente domanda abitativa e rispondere all'esigenza di una maggiore sostenibilit  urbana (tanto sotto il profilo ambientale che dell'equit  sociale). Un nuovo welfare urbano che comprenda, oltre quello dei servizi tradizionali, anche l'ambito abitativo   il contesto necessario ad affrontare problemi che le politiche settoriali non hanno strumenti e risorse per contrastare efficacemente.

Riferimenti bibliografici

- P. V. Dell'Aira, *Abitare insieme individualmente*, Officina Edizioni, Roma 2013
- A. Tosi, *Quale sociale per le politiche abitative sociali*, in Fondazione Michelucci (a cura di), *Case e non-case*, Seid, Firenze 2014

Immagini:

- [1] Firenze, profilo della citt  da Fiesole
- [2] Incidenza della povert  e dipendenza dalla casa per regione di residenza (da Case e non case)

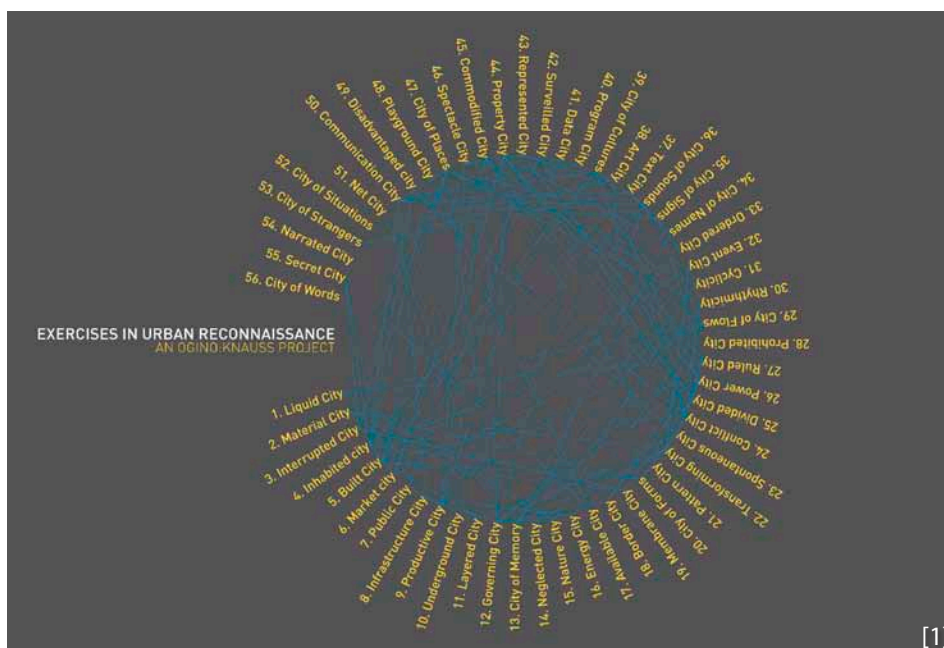
Nicola Solimano   il coordinatore delle attivit  della Fondazione Michelucci ed   il responsabile delle attivit  di ricerca sugli osservatori sociali.

Esercizi di Ricognizione Urbana

di Lorenzo Tripodi

Exercises in Urban Reconnaissance è un compendio di modi di definire e leggere la città pensato per districare la complessità del campo urbano attraverso l'uso ed il confronto di prospettive e linguaggi diversi. È allo stesso tempo una antologia di ricognizioni sul territorio e una cassetta di attrezzi metodologici per la conoscenza della città. Nasce come tentativo di ricapitolare la dispersa e discontinua attività di esplorazione al confine del paesaggio urbano condotta dal collettivo *ogino:knauss* e dalla sua costola *Cartografia Resistente*. Un'attività ventennale troppo trasversale ed istintiva per trovare riscontro in ambiente accademico, troppo conviviale e anti ideologica per non risultare sospetta all'attivismo, non abbastanza esclusiva o commerciabile per attecchire nel mondo dell'arte. Documentazioni di attraversamenti urbani, appunti, materiali audiovisivi, indagini oblique e interdisciplinari che cercano una via per germogliare fuori da cassette e scaffali impolverati. Inizialmente pensato come libro, si è espanso in un progetto multiformato basato in internet: un ipertesto, un archivio, un contenitore intermediale, uno spazio di ulteriore elaborazione e piattaforma di lancio per nuove derive e divagazioni. Il lavoro di catalogazione e riesumazione di esperienze passate poco a poco si è trasformato in un manuale, una metodologia, una cassetta di attrezzi forgiati dalla lunga frequentazione della superficie e dei risvolti dell'organismo urbano. Un approccio transdisciplinare che abbiamo infine qualificato come pratica della 'ricognizione urbana' (*urban reconnaissance*).

Il termine ricognizione, in uso soprattutto come terminologia militare, richiama la necessità di conoscere un territorio per poterlo conquistare. Ma nella maniera in cui è impiegato qui, il riferimento è piuttosto all'etimologia originale di *recognoscere* come «capire di nuovo», ovvero esplicitare ed illuminare ciò che è intimamente conosciuto, far risuonare corde predisposte alla vibrazione. Ispirata a una *wanderung* urbana connaturata alla modernità, invocata già a partire dalle esortazioni di Baudelaire, praticata e teorizzata da Hessel e Benjamin, DeCer-



teau e Debord fino ad arrivare a Rebecca Solnit e Ian Sinclair, la pratica della *urban reconnaissance* è un approccio olistico alla analisi della città che si riconosce in particolar modo nella disciplina della *ritmanalisi* postulata dall'ultimo Henri Lefebvre. La complessità, allo stesso tempo immediatamente comprensibile al corpo eppure sfuggente all'analisi razionale e disciplinare, che il filosofo della produzione spaziale attribuisce al concetto di ritmo, è ugualmente caratteristica dell'organismo urbano, le cui qualità e manifestazioni sono al contempo universalmente ed immediatamente esperibili – come una musica –, ed impossibili da catturare per intero all'interno di uno spettro di parametri e strumentazioni strettamente disciplinari. Lefebvre invoca la creazione di una nuova figura disciplinare, la *rhythmanalyste*: il ritratto che ne propone è quello di un girovago

[...] con i suoi pensieri e le sue emozioni, le sue impressioni e i suoi stupori (...) più sensibile al tempo che allo spazio, alle impressioni che alle immagini, all'atmosfera che a particolari eventi; strettamente parlando non è ne psicologo ne sociologo, ne antropologo e neppure economista, tuttavia egli si affianca a ciascuno di questi strumenti e attinge agli strumenti che gli specialisti usano. (Lefebvre 2004, 87, traduzione dell'autore dall'edizione inglese)

La città contemporanea, contaminata, imbastardita, sovraeccitata, dilatata nella sua dimensione planetaria e connettiva, moltiplicata nella dimensione semantica e digitale, in quella finanziaria come in quella politica, risponde ad una composizione fatta di ritmi intrecciati, sovrapposti, stratificati, talvolta armonici, talvolta disarmonici, essa tende all'euritmia ma spesso cade dell'aritmicità. Una composizione allo stesso tempo di percezione immediata e di comprensione complessa che richiede un'appropriata, accurata *ritmanalisi*: con l'obbiettivo, come scrive ancora Lefebvre, di separare il meno possibile lo *scientifico dal poetico* (*Ibidem.*) Proprio in tale logica gli esercizi di ricognizione urbana si propongono come dispositivo per auscultare il battito e catturare il respiro della città ed inoltrarsi nella complessità dei suoi ritmi vitali (Tripodi 2014).

Sessantaquattro diverse definizioni della parola città suggeriscono la necessità di adottare punti di vista specifici ed angolati per dare profondità e contrasto allo sguardo. Ciascuna definizione è vera e complessa, e tuttavia parziale ed incapace di rappresentare integralmente il senso della città se non considerata in relazione ed in opposizione con le altre. Le definizioni sono dunque interconnesse tramite collegamenti ipertestuali che

consentono di circumnavigare il campo disciplinare urbano attraverso una fitta rete di relazioni tra i diversi connotati tecnologici, morfologici, politici, normativi, culturali, psicologici, epistemologici, *etcetera*. Le sessantaquattro definizioni servono da spunto per altrettanti esercizi proposti al ricognitore/lettore, sfidato ad immergersi, a osservare, analizzare e infine a rappresentare la città secondo una prospettiva peculiare. In ciascun esercizio si propongono pretesti e procedure particolari allo scopo di mettere in evidenza di volta in volta particolari elementi, sistemi o ritmi tra quelli che concorrono alla costituzione ontologica della città. Infine, gli esercizi sono corredati di una sintetica documentazione di esempi di svolgimenti, interpretazioni possibili ma non vincolanti scelte attingendo all'archivio degli autori.

Dapprima il progetto è stato lanciato sul web con un indice di cinquantasei definizioni. Il dispositivo interattivo disegnato da Sergio Segoloni e Manuela Conti è basato su un indice circolare. Sul piano visivo, la ruota di definizioni circonda e definisce il campo semantico urbano. Dalla ruota ci si può muovere trasversalmente attraverso le definizioni, circumnavigando la pluralità di significazioni e relazioni sistemiche connesse al termine, oppure linearmente, approfondendo ogni definizione attraverso

l'esercizio di analisi proposto e gli esempi. Successivamente è iniziata la pubblicazione seriale degli esercizi, corredati dagli esempi di svolgimenti. L'obiettivo è di arrivare alla pubblicazione integrale nel corso dei mesi a seguire di tutti gli esercizi svolti, seguita dall'edizione in un libro in edizione limitata, numerata e firmata. L'indice circolare è potenzialmente aperto a successive espansioni, cosa che ha consentito l'integrazione di otto nuovi capitoli scaturiti dai primi feedback del pubblico (in corso di pubblicazione online). Nel frattempo, il dispositivo online ha generato una attività seminariale e una ricaduta di progetti collaterali. I workshops di *urban reconnaissance* si stanno dimostrando utili e appassionanti per un pubblico molto diversificato, che va da studenti di discipline urbane ad artisti, a funzionari pubblici così come a comuni cittadini interessati a capire l'ambiente che abitano secondo nuove prospettive. Un blog complementare è stato installato per raccogliere il work in progress delle attività seminariali. Inoltre, un nuovo impegnativo progetto di esplorazione della città di Berlino ha preso l'abbrivio: sessantaquattro appuntamenti a cadenza mensile che utilizzeranno tutti gli esercizi per analizzare la geografia storica e contemporanea della città, con l'obiettivo tra l'altro di nutrire la parallela produzione di un film.



Riferimenti bibliografici

- H. Lefebvre, *Rhythmanalysis. Space, Time and Everyday Life*, Continuum London, New York 2004.
- L. Tripodi, *Cartografia Resistente: an Experience of Participatory Mapping Implementing Open Source Technology* in Eckardt et al. (a cura di), *MEDIACITY: Situations, Practices and Encounters*, Frank & Timme, Berlin 2008.
- L. Tripodi, *Exercises in Urban Reconnaissance. An Attempt at a Rhythm-analytical Approach to the Urban*, in S. Honda (a cura di), *Future Urban Intensities*, Flick Studio, Tokyo 2014.

<<http://exercises.oginoknauss.org/>> (01/10)

<<http://urban-reconnaissance.oginoknauss.org/>> (01/10)

LIQUID CITY

The city is a lymphatic system; it is a structure of liquid flows. Its populations are composed primarily of water. There is no settlement without water, all cities develop where waters spring or cross; their form is determined by how water is distributed, appropriated and accessed.

Exercise: track the water course on your path. Analyse where the water follows the natural direction determined by the territory and where it is artificially addressed. Check where rain is channelled and what slopes determine its direction. Try to assess the underground course of water: where water plunges and where it emerges. Check all devices and technologies connected to the distribution of water. Identify the main nodes of its distribution. Deduce the existence of discrete systems of liquid flows, precipitation, potable water, sewage... Are there cisterns, reservoirs, tanks? Pipelines, pumping systems, water purification facilities? Public fountains, lavatories, water closets? Investigate the public or private nature of water in the city: who runs the infrastructure; who stands to gain from its distribution; who owns it and who pays for it. Who is granted access to water and who is denied it? Try to retrace a complete cycle of water from rainfall to domestic water to sewage. How and where is the cycle closed off? How far does the lifecycle of water extend beyond the scale of the city?



UNDERGROUND CITY

The city is an excrescence, an outgrowth whose roots penetrate deeply into the ground. If urban life is manifest primarily overground, its functioning is intensely dependent on subterranean facilities, networks and engineering systems. Lying just under the surface, sunken in the soil, they are barely visible or perceivable and often unnoticed by its inhabitants.

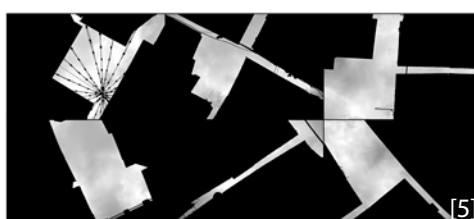
Exercise: choose a primary urban axis linking a central and a peripheral location; follow this route and take note of all elements, whether functional or semantic, indicative of the presence of subterranean networks and infrastructures. Check the access points to these networks, enumerate the various typologies indicated: underground systems, water, sewage, telecommunication, transportation, ventilation... To what degree is their presence evident and explicated; what efforts have been made to disguise them? Are the codes and representations of these systems understandable for the general public or reserved for the specialist? Is any public data regarding those systems freely available? Are these networks accessible or secured? Are they public or privately managed?



THE CITY OF FORMS

The city is a plot of intricate forms; a complex geometry shaped by a composition of environmental conditions, practical adaptations, planning (spatial) ideologies and everyday life practices.

Exercise: Observe the city to identify its dominant pattern of development and outline the representative shapes emerging from the process of its assemblage. Select a typical district or block that reveals a dominant pattern and choose a projection plane to ideally section the built space, vertically, horizontally or diagonally. Try to survey, sketch or photograph urban space, reconstructing the emerging web, to magnify the recurrent geometries that compose the urban fabric. Assemble the results in the form of a map that schematically represents the essential morphology of the city.



Immagini:

- [1] ogino:knauss, *Exercises in Urban Reconnaissance*
 [2] ogino:knauss, *The City is a Lexicon*
 [3] ogino:knauss, *Liquid City*
 [4] ogino:knauss, *Underground City*
 [5] ogino:knauss, *The City of Forms*

Lorenzo Tripodi è architetto, urbanista e filmmaker.

Cinque forme di riuso: far presa su ciò che c'è

di Arturo Lanzani



Muovendo ancora dallo sguardo

Camminando in città e ancor di più nei tanti territori urbanizzati del nostro paese è sempre più facile imbattersi in cartelli vendesi, affittasi. Nulla di strano. Popolazione più mobile, fine di una idea di una casa per una vita, transazioni più frequenti. Ma non è solo questo. Il cartello è spesso scolorito, la scritta sbiadita e non di rado l'edificio presenta qualche segno di degrado. Non solo quando è antico (di quel tipo ne vedevamo già). Non solo quando è l'espressione un poco «fuori moda» del boom edilizio degli anni cinquanta, sessanta e settanta. Anche quando è recente, anche quando non è mai stato utilizzato ed è rimasto invenduto per qualche anno.

Certo lo sguardo dice meno che negli ultimi vent'anni del 900, quando il mutamento era più facile da cogliersi. Allora i nuovi paesaggi dell'urbanizzazione diffusa e delle nuove urbanizzazioni su anulari e tangenziali urbane erano facili da cogliersi da fotografare, da rilevare: materia nuova in cui ci si imbatteva giorno dopo giorno, di cui semmai con sottigliezza cogliere l'immaginario di riferimento. La cartografia e la statistica la registravano con colpevole ritardo, ma alla fine dopo qualche anno dai nostri sopralluoghi ne ufficializzavano l'arrivo. Anche lo spazio

dismesso della città compatta si coglieva con facilità nelle sue tre fondamentali fenomenologie: i vecchi paesi di montagna e collina abbandonati, i grandi opifici dell'industrializzazione storica variamente ubicati e le grandi attrezzature e gli equipaggiamenti urbani della città di fine ottocento e primi novecento.

Oggi incontriamo indizi più flebili: l'insegna vendesi ingiallita e scolorita, un muro scrostato, delle tapparelle rotte in un edificio che vede però anche qualche finestra con le tende, un piazzale vuoto con l'erba che si insinua nell'asfalto davanti a un capannone. La dismissione infatti è assai più molecolare. La si trova negli interstizi di Milano, nei suoi edifici terziari, nei distretti che pur con qualche difficoltà tengono nella competizione globale, nelle storiche urbanizzazioni costiere turistiche e non solo più massicciamente nelle disperanti città industriali fordiste, nella più degradata edilizia abusiva costiera del Mezzogiorno, negli stagnanti tradizionali centri gravitazionali terziari della bassa padana o nei fondovalli alpini sempre più tristi per una industria scomparsa e per una popolazione che se ne va in pianura o ritorna a mezza costa e nei vecchi borghi. La dismissione soprattutto non sempre è totale. Abbondano case troppo grandi abitate da anziani soli, negozi vuoti in edifici abitati ai piani superiori, condomini abitati a metà,

capannoni con una ditta nominalmente ancora esistente, ma svuotati in alcune parti di macchine e lavoratori, ecc..

Soprattutto dopo lo sguardo non vengono più ad assisterci e a confermare le nostre impressioni le carte e i numeri. L'edificio freddo, vuoto, abbandonato o sottoutilizzato non ha nessun segno sulla cartografia. Le statistiche ci parlano ancora del nuovo, mai dell'abbandonato. Avremmo bisogno di nuove indagini. Ad esempio sui consumi energetici ed elettrici, ma tenendo conto che la riduzione dei consumi può avvenire anche per efficientamento. Se non nuovi censimenti ci servirebbero survey specifiche. Tuttavia nel momento in cui si cancellano le risorse pubbliche per la ricerca non è facile trovare finanziamenti per queste indagini che metterebbero in discussione gli interessi delle «zecche urbanistiche comunali» (Anci) così come quelli dell'industria edile italiana che ha a lungo pompato le stime della domanda abitativa (così come le stime di traffico) per drenare risorse pubbliche a proprio favore (Ance).

Non ci resta dunque ancora una volta che lo sguardo in cammino. Non deve sorprendere, lo dovremmo sapere. Spesso l'indagine sul terreno, marginale ed autopromossa, si contrappone alle ufficialità dei censimenti e disvela, per quanto le è possibile, ciò che i censimenti nascondono.

Il rischio dello spreco

Spazi dismessi e sottoutilizzati non fermano nuove urbanizzazioni. Anche questo lo vediamo viaggiando in Italia (e in generale in Europa). Certo con la «crisi» il ritmo si è ridotto, ma tutt'altro che arrestato. Harvey ci spiegherebbe che nel farsi del capitalismo tutto ciò è normale. Una crisi di sovrapproduzione si combatte distruggendo vecchio capitale fisso sociale e costruendone nuovo: è successo con Haussmann a Parigi, è successo con Moses a New York, più recentemente con lo svuotamento di molte città centrali americane e la crescita dello sprawl. Aderendo alle logiche prevalenti potremmo dunque non preoccuparci che un nuovo costruito (magari *smart* e *green*) si affianchi ad una quantità crescente di edifici abbandonati o sottoutilizzati. D'altra parte non esiste nessuna legge che obblighi a smaltire (come per le auto) un edificio abbandonato. È un rifiuto che per i nostri legislatori e per i «saperi» forti che agiscono su di essi si può tranquillamente lasciare al suolo, indifferenti al fatto che senza riciclo degli stessi crescono i suoli impermeabilizzati (per le nuove costruzioni) e inquinati (per il degradare di edifici pieni di sostanze tossiche non biodegradabili a differenza di quelli storici). C'è del cinismo ecologico in questo pensiero. Per quanti politici e urbanisti il suolo è ancora pura superficie piatta, liberamente destinabile a qualsivoglia uso? Semmai si discuterà se ciò deve avvenire sotto il dominio di una proprietà privata onnipotente o di uno stato ordinatore? Ma c'è anche dell'altro. C'è anche un credo, una fede incrollabile. Prima o poi arriverà un'occasione di recupero e di riqualificazione per tutti gli edifici e per tutte le aree dentro una dinamica di crescita senza fine.

Due punti fanno tuttavia problema e mettono in discussione le convinzioni di «cinici» e «credenti». Primo: dentro un ridimensionamento strutturale delle economie europee e italiane, dopo l'esperienza più che centenaria di una grande crescita, è ancora possibile che il nuovo costruito non si riduca a qualche isola di nuova urbanizzazione dentro uno spazio urbanizzato in crisi, ma riplasmato gran parte dello spazio antropizzato come è stato

per tutto il novecento? Se ciò non fosse possibile siamo sicuri che un modello iperframmentato dello spazio urbanizzato con isole innovative e competitive sia il più appropriato per lo spazio europeo e italiano, anche in una ottica puramente competitiva? Secondo: il nostro paese geologicamente giovane ma di antichissima antropizzazione sta letteralmente in piedi attraverso un presidio diffuso del territorio. Questo presidio è da più di mezzo secolo sempre più precario. Vogliamo radicalizzare questo processo di cui con i cambiamenti climatici in corso misuriamo già i devastanti effetti? Siamo sicuri di avere le risorse per una pesante opera di difesa passiva di natura solo ingegneristica delle cittadelle *smart* e *green*. Siamo sicuri di poter reggere ambientalmente oltre che socialmente un territorio a due velocità dicotomico con degrado diffuso e isole di qualità?

Una cosa è certa: riuso, rottamazione o riciclo leggero di questi edifici freddi, riedificazione, non sono l'esito del normale funzionamento delle amministrazioni locali, stante la struttura dei loro bilanci e del modo di operare dell'industria delle costruzioni, stante le sue convenienze ad operare su *greenfield* anziché su *brownfield*. Semmai sarà l'esito di un progetto urbanistico nuovo (per quanto capace di recuperare molte utili riflessioni e strumenti maturati nell'ultimo secolo senza gli idioti nuovismi delle *smartcity*). Questo progetto dovrà incrociare, come in passato, le riflessioni di altri saperi (ridisegnando un poco la mappa delle interlocuzioni), e soprattutto dovrà ricercare una qualche forma di consenso nella società. Oggi per la prima volta nel dopoguerra, il ceto medio proprietario e porzioni di industria delle costruzioni che potrebbero qualificarsi in un alto sapere tecnologico-artigianale legato al riciclo, hanno interessi diversi da chi è al centro del ciclo di valorizzazione della rendita fondiaria (ed anche della sua versione materiale il metro-cubo edificabile) e ad una piccola lobby di operatori che detta da anni la politica nazionale e comunale del territorio. Il blocco edilizio si è forse scomposto: siamo sicuri che sia meglio interloquire con le grandi imprese di costruzioni e i fondi immobiliari e non con i

piccoli proprietari, stimolando la crescita di un nuovo artigianato edile qualificato e tecnologico?

Cose e territori

Se si volesse muovere qualche passo in questa direzione dovremmo forse organizzare le osservazioni del nostro esplorare lungo due assi.

Innanzitutto ordinando i differenti oggetti abbandonati e sottoutilizzati (e le loro micro-aggregazioni): edilizia antica urbana e rurale, vecchi opifici, condomini del boom, villette del diffuso, negozi ai piani terra, centri commerciali, capannoni, strip commerciali, lottizzazioni produttive. Le cose hanno una loro vita, non sono materiali inerti ci parlano di storie differenti, hanno riserve di senso differenti, ma anche possibilità tecniche di recupero diverse. Insomma i loro «potenziali» sono diversi. Da essi e non da qualche generale e generico paradigma su come deve essere una città felice o competitiva dobbiamo partire in qualsivoglia politica urbana. Muovendo da ciò che c'è. Evitando sprechi e ingiustizie. Sapendo che abbiamo molto e che in questa stagione il nostro benessere nasce più da una gestione attenta dello stock che abbiamo che da nuovi flussi produttivi.

In secondo luogo dobbiamo organizzare le nostre osservazioni per contesti. Non credo che ci siano Italie rigidamente separate: i pochi luoghi felici dove si genera ancora sviluppo (le città metropolitane, o alcune di esse, più qualche città media di qualità e qualche pregiata regione paesistico turistico), una estesa periferia urbana e urbanizzazione diffusa dove ci si deve barcamenare gestendo al meglio l'esistente e un esteso territorio di abbandono. Tuttavia è certo che non vi sono le stesse possibilità ovunque. Nelle regioni di montagna e alta collina le possibilità di sviluppo nei fondovalli compromessi si stanno forse esaurendo e forse è il caso di ripensare i centri di mezza costa in rapporto sia alle infrastrutture al piano, che al bosco a monte. Le urbanizzazioni costiere si scompongono e sembrano poter seguire traiettorie molto differenti: di possibile reinvenzione e ricapitaliz-



zazione a fini turistici, ma anche di riuso o di dismissione più radicale. Nella estesa urbanizzazione diffusa della piccola e media impresa rimangono un numero discreto di postdistretti dinamici (legati al successo di alcune medie imprese multinazionali) che presentano questioni e possibilità diverse di territori in più radicale destrutturazione.

Cinque forme di riuso

Se si volesse muovere qualche passo in questa direzione dovremmo forse imparare a distinguere differenti forme di riuso da attivare per cose e territori differenti.

In primo luogo un riuso attraverso dinamiche di demolizione e ricostruzione *in situ* (laddove si possono creare ancora plusvalori e convenienze economiche). Dinamiche più tradizionali, ma che forse potrebbero e dovrebbero non solo mostrarsi più attente a catturare una quota significativa del plusvalore che si crea nella trasformazione (trasformandolo in beni pubblici e non in flussi di bilancio), e orientate a riutilizzare porzioni di ciò che c'era in precedenza (per la ricchezza di senso incorporata in oggetti che potremmo non totalmente distruggere ma inglobare entro un nuovo insediamento), ma che potrebbero intervenire anche laddove si decida di demolire con un riciclo *in situ* di componenti e materiali edilizi, che è spesso la prima fonte di un

bilancio energetico positivo dell'azione trasformativa (più che la sola prestazione del nuovo costruito).

In secondo luogo attraverso innovativi processi di trasferimento dei diritti edificatori legati a volumetrie «reali», da zone da diradare o deurbanizzare (ad esempio il costruito nelle aree a forte rischio idrogeologico o di grave spregio a paesaggi storici, o in contesti rumorosi e inquinati poco abitabili) a zone dove è auspicabile o compatibile una qualche forma di completamento o densificazione dell'edificato (nodi del trasporto collettivo, aree produttive con buona accessibilità e servizi di qualità, luoghi dove è possibile concentrare investimenti su infrastrutture qualificate, tessuti che per essere riqualificati possono conoscere una diffusa densificazione, ambiti comunque in crescita).

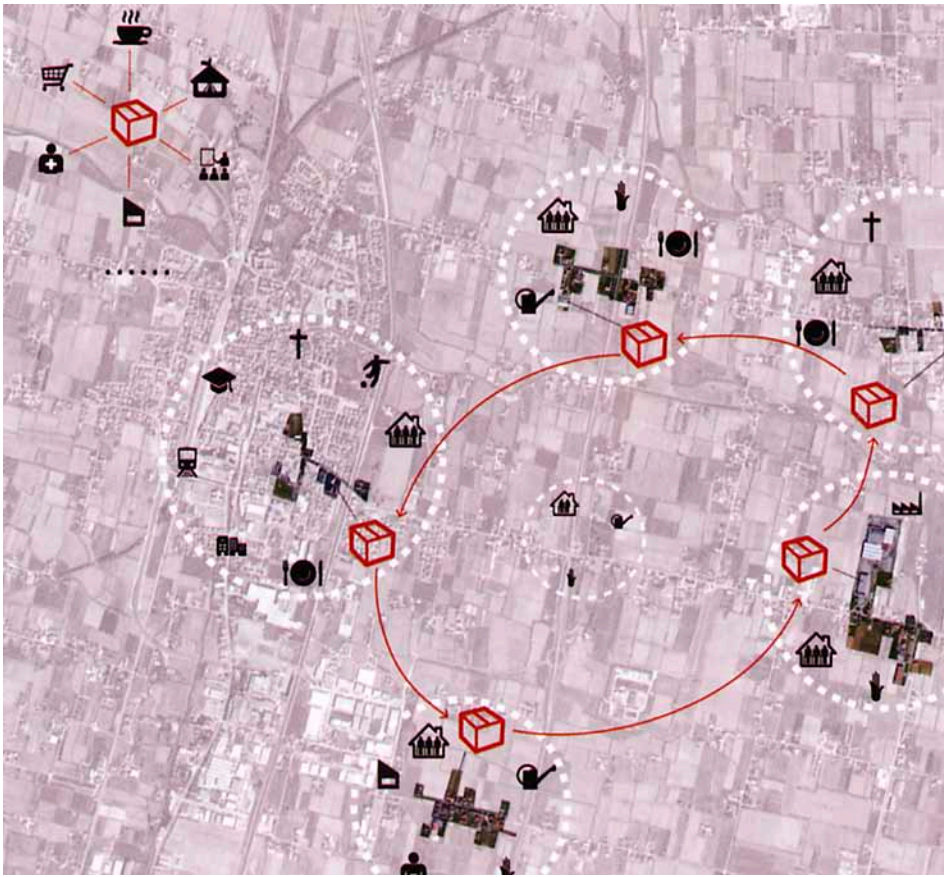
In terzo luogo con forme più leggere di recupero e di riciclo che comportino in gran parte riabitare il già costruito con investimenti contenuti e anche in forme parziali e temporanee che cominciano a diffondersi anche nel nostro paese. Nel quadro di questa azione di riabitazione c'è la possibilità e spesso la necessità di pensare qualche intervento di demolizione parziale e di inserimento di nuova costruzione entro una nuova pratica disciplinare e nel quadro di una normativa rivista.

In quarto luogo il riuso del patrimonio molecolarmente dismesso dentro edifici

più ampi o a macchia di leopardo in diversi tessuti edilizi. Un patrimonio da riabitare come il precedente, ma che non essendo concentrato in un areale definito (come potrebbe essere una caserma, un'area industriale, ecc...) non può essere governato in forme unitarie e dirette (per quanto sempre più processuali), ma con due strumenti indiretti e di indirizzo. Il primo legato ad una fiscalità che premi l'uso collettivamente più virtuoso di questi immobili: comodati d'uso gratuito legati ad azioni di manutenzione, affitti concordati per famiglie e nuove imprese, ecc... Il secondo ad una sorta di guida e manuale che suggerisca a proprietari e imprese alcune forme di riuso (ad esempio dei capannoni, del patrimonio abitativo più ampio e sottoutilizzato, ecc...) eventualmente da incentivare (integrando i più generici incentivi per la ristrutturazione edilizia).

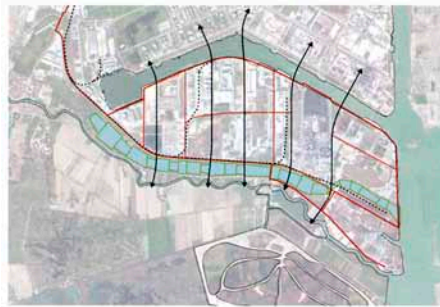
Infine c'è lo spazio della rinaturalizzazione che non può che essere l'orizzonte obbligato per i siti dove i diritti volumetrici sono stati trasferiti, ma anche per quelli semplicemente abbandonati. Perché mai non possiamo abbandonare al suolo un'auto o altri rifiuti e possiamo farlo per gli edifici e le infrastrutture?

Misure fiscali (sugli edifici abbandonati e quelli messi in uso a canoni concordati o addirittura in comodato d'uso), legislazioni più attente ai miglioramenti incremen-



crescita
possibilità dentro
differenti città spazio
edifici costruzioni
abbandonati edilizia territorio nuove
riuso
costruttore ciclo
luogo forme

tali che a standard assoluti nelle bonifiche, un generale ripensamento e articolazioni dei diversi tipi di intervento del codice edilizio in particolare di quelli oggi proponibili dentro una onnicomprensiva e troppo estesa definizione della ristrutturazione edilizia e naturalmente una diversa teoria dell'urbanistica e dell'architettura, potrebbero aiutarci a muovere qualche passo in questa direzione.



Immagini:

- [1] S. Causin (model), da L. Fabian, E. Giannotti, P. Viganò (a cura di), Recycling City, Giavedoni editore, Pordenone 2012
- [2] Los Angeles, foto Camilla Perrone
- [3] Activities in public recycled clusters da Recycling City
- [4] Veneto Region, da Recycling City

Arturo Lanzani è professore ordinario presso il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano.

Distruzione creativa e innovazione territoriale

di Manuel Marin



La progressiva transizione avvenuta negli ultimi decenni nei paesi occidentali, da un'economia basata esclusivamente sulla produzione di beni materiali ad un'economia sempre più dipendente da innovazione tecnologica, conoscenza e creatività, ha portato a molteplici cambiamenti, non solo nel palcoscenico economico ma nell'intera società mondiale.

Conoscenza e innovazione tecnologica possono rappresentare chiavi di lettura interessanti, della profonda crisi economica che incombe. Da un punto di vista schumpeteriano, l'attuale crisi, è semplicemente una manifestazione dell'instabilità dinamica, costitutiva del sistema capitalistico che già molte volte si è manifestata nel corso della storia economica.

Schumpeter pone al centro del funzionamento del sistema economico, la generazione di nuova conoscenza tecnica e scientifica e la sua applicazione ai processi produttivi attraverso l'introduzione di innovazioni tecnologiche e organizzative. Produzione di nuova conoscenza che ha un intrinseco carattere collettivo, basato sulla collaborazione tra una molteplicità di attori e indispensabile alla generazione del sapere scientifico e tecnologico per la complementarità delle conoscenze di ciascun individuo e la varietà di applicazioni che si possono innescare (Schumpeter, 2002)

I grandi processi collettivi che sono alla base dell'incubazione di nuovi sistemi tecnologici si mettono in moto quando la maggior parte delle imprese prendono in considerazione la necessità del cambiamento tecnologico. Questo processo definito distruzione creativa, accade quando si vanno esaurendo le opportunità di crescita del precedente ciclo economico e tecnologico e la crisi economica raggiunge livelli tali da sollecitare le imprese a intensificare gli sforzi innovativi (Zanini, 2000).

Il verificarsi di queste teorie economiche potrebbe essere la ragione dello sviluppo contemporaneo di nuovi spazi fisici e digitali all'interno del tessuto urbano.

La riconversione di ex-edifici industriali dismessi in nuovi spazi per il *coworking* e incubatori di start up, laboratori artigianali sfitti all'interno di centri storici trasformati in *fab-lab*, stanno trasformando i centri urbani in ambienti ricchi di stimoli e relazioni che favoriscono la diffusione di conoscenza e nuovi stili di vita.

L'interazione sociale innescata in questi spazi, che coinvolge imprenditori, professionisti, ricercatori e giovani *startupper*, tende a generare opportunità d'apprendimento che vanno a beneficio dell'innovazione, della produttività, ma anche dello sviluppo del territorio, attraverso partnership con imprese, associazioni e amministrazioni locali (Moriset, Malecki, 2009).

Per il geografo economista Michael Storper, la città funziona non solo come agglomerato spaziale di sistemi economici, ma anche come arena di interazione tra attori formali e informali e luogo di azione politica e di intervento (Storper, 2013).

L'analisi dei processi economici contemporanei posta da Storper richiama sotto determinati aspetti la teoria della distruzione creativa enunciata da Schumpeter e pone le basi per una possibile interpretazione e comprensione dei processi urbani attuali.

Uno degli elementi su cui si concentra il geografo americano è l'importanza delle relazioni «faccia a faccia» che legano tra loro le diverse attività economiche concentrate nelle città. Questa forte concentrazione migliora la capacità delle imprese di gestire situazioni di incertezza, massimizza la capacità innovativa e favorisce lo scambio di informazioni e di conoscenza (Storper, 2013).

I contatti interpersonali diretti e le interazioni «faccia a faccia», sono cruciali anche in un'economia fortemente globalizzata, in cui molte attività produttive sono state delocalizzate. La globalizzazione e le interazioni locali sono infatti due lati complementari dello sviluppo locale: l'ambiente urbano sostiene e nutre lo sviluppo di reti di relazione «faccia a faccia» consentite dalla concentrazione di attività, eventi, persone.



processi
sviluppo
attività
conoscenza
innovazione
città
fab-lab
spazi
sviluppo
economico
comunità
attori
urbano
città
impres
sistema
digitale
crisi
condizione
sociale
locali



Uno degli sviluppi attualmente più interessanti, da questo punto di vista, in campo economico, urbano e culturale, riguarda l'economia basata sulla fabbricazione digitale e sulla condivisione aperta della conoscenza.

Secondo Storper i soggetti che operano all'interno di questa economia, definiti makers e in Italia etichettati anche come artigiani digitali, presentano schemi estremamente interessanti di azione e interazione e rappresentano una risposta alternativa allo sviluppo diseguale delle città, poiché gran parte delle loro attività, sono basate su processi orizzontali di condivisione e di inclusione sociale.

Inoltre, sviluppano modelli di relazione in cui si intrecciano dinamiche locali e globali: essi sono infatti fortemente inseriti in comunità che si aggregano intorno ai *fab-lab* e *maker space*, luoghi fisici nei quali sono concentrati i macchinari necessari alla fabbricazione digitale e in cui si addensa la conoscenza necessaria a usare tali macchine e si sviluppa innovazione; allo stesso modo essi sono connessi con delle comunità digitali in tutto il mondo grazie alle nuove tecnologie per la comunicazione, con le quali condividono progetti ed esperienze e sviluppano nuove forme collaborative (Gershenfeld, 2005).

L'ambiente urbano rappresenta il luogo privilegiato dove questo tipo di economia può emergere sia perché massimizza le

opportunità di interazione fisica, rendendo possibile lo scambio di conoscenza tacita, sia perché capace di concentrare soggetti e pratiche di condivisione: *co-workers, makers, startupper, hackers* sono tutti attori cruciali di questo mutamento, essendo portatori non solo di pratiche inedite, ma di un'etica innovativa votata al cambiamento sociale (Storper, 2013).

Un esempio molto interessante è rappresentato da Barcellona, dove l'amministrazione sta progettando con l'esperienza di Tomàs Diez, amministratore del primo *fab-lab* nato in città, un ambizioso progetto che prevede un sistema a rete di *fab-lab*, in ogni quartiere della città spagnola. L'obiettivo è di avere, nell'arco di circa 6 anni, 10 laboratori attivi e integrati con le comunità locali, uno per ogni distretto: una *Fab-City*, fondata più sull'importanza della cooperazione delle comunità locali che non sulla scala di massa dei grandi eventi o del turismo low-cost.

Riferimenti bibliografici

- R.A. Boschma, *Proximity and innovation: a critical assessment*, «Regional Studies», 39(1), 2005, pp. 61-74.
- N. Gershenfeld, *Fab. Dal Personal Computer al Personal Fabricator*, Codice, Torino 2005.
- B. Moriset, J.E. Malecki, *Organization vs space: the paradoxical geographies of the digital economy*, «Geography Compass», 3(1), 2009, pp. 256-274.
- J. Schumpeter, *Theorie der wirtschaftlichen Entwicklung* (trad.it *Teorie dello sviluppo economico*), Rizzoli Etas, Milano 2002.
- M. Storper, *Keys to the City: How Economics, Institutions, Social Interaction, and Politics Shape Development*, Princeton University Press, Princeton 2013.
- A. Zanini, Joseph A. Schumpeter, *Teoria dello sviluppo e capitalismo*, Bruno Mondadori, Milano 2000.

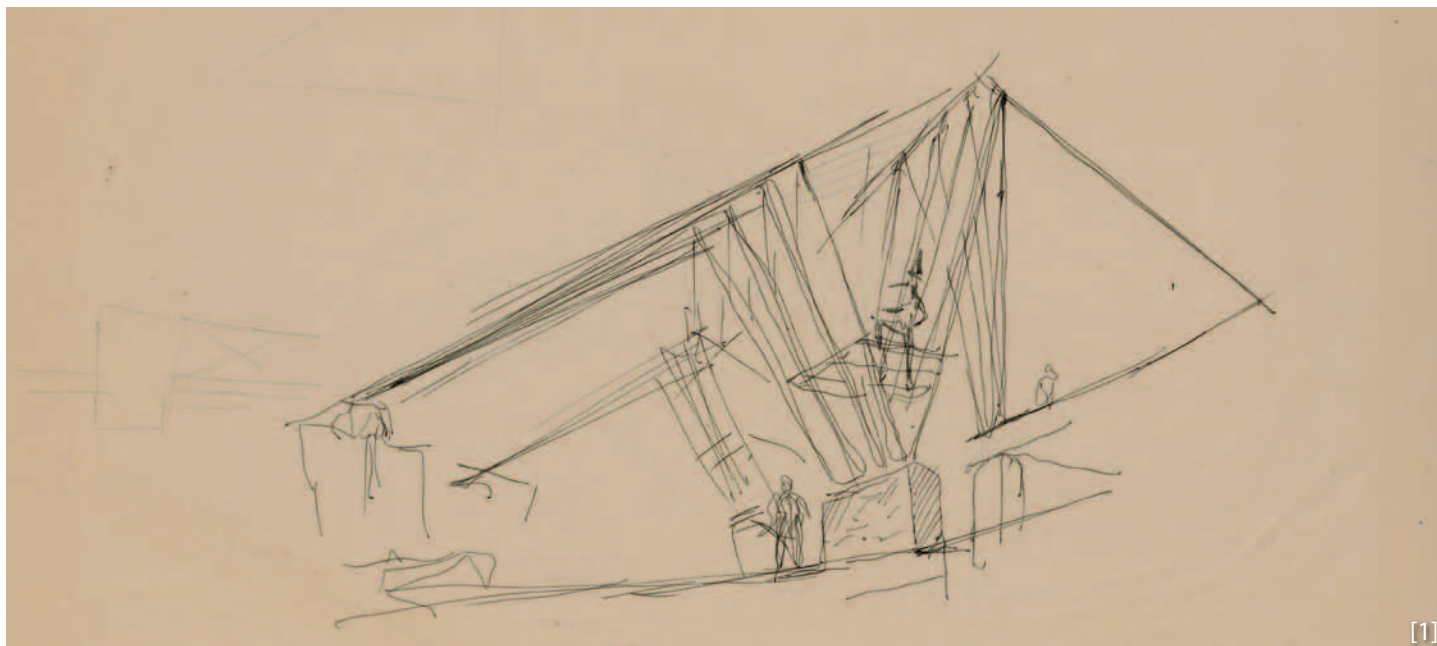
Immagini:

- [1] Il makerspace Lofio situato in via del Campuccio nell'Otrarno cuore dell'artigianato fiorentino.
- [2] Il fab lab di Firenze ospitato all'interno di Impact Hub in via Panciatichi nei pressi della stazione di Rifredi.
- [3] Il fab lab di Barcelona è un centro di ricerca e produzione situato all'interno dell'Institut d'arquitectura avançada de Catalunya (IaaC).
- [4] I3 Detroit è un hackerspace di circa 8000 m² a Ferndale nell'area metropolitana di Detroit.
- [5] Hackerspace nel cuore del Northern Quarter di Manchester.

Manuel Marin è dottorando di ricerca in Architettura - Università degli Studi di Firenze.

LA CITTÀ DI MICHELUCCI

a cura di Corrado Marcetti, direttore della Fondazione Michelucci



Il corpus dei disegni a mano libera costituisce il patrimonio più autentico dell'originalità creativa di Giovanni Michelucci e la testimonianza più autorevole di quello spirito di libertà interiore e creativa con cui egli affrontava le sfide progettuali. I disegni autografi, frutto di una straordinaria energia grafica, costituiscono una preziosa documentazione del fare architettonico di Michelucci e ne rappresentano la trascrizione grafica intuitiva-intellettuale come momento di nascita e sviluppo dell'idea progettuale e come momento di verifica delle spazialità immaginate. Sono disegni realizzati a matita, penna e inchiostro, talvolta a pennello, con qualche velatura di acquerello, attraverso condensazione e rarefazione di segni, un tratto grafico più diffuso o insistito, più nervoso o disteso.

A proposito dei suoi disegni lo stesso Michelucci scriveva:

Mi resta da aggiungere solo qualcosa sull'importanza che hanno per me gli appunti, gli schizzi che precedono e accompagnano la progettazione, anche perché oggi il disegno in architettura sta riacquistando un'importanza primaria al punto di tendere a costituire un risultato espressivo autonomo, anche perché sempre più si affaccia nel progettista la consapevolezza che le sue opere raramente verranno realizzate. Il disegno resterà dunque l'unica testimonianza espressiva dello spazio

pensato dall'autore. Non c'è dubbio però che anche qualora l'opera venga realizzata, il disegno aiuta a comprendere quei passaggi attraverso cui è stato possibile il trasferimento dal foglio alla materia. Allo stesso modo come lo spartito musicale indica il tessuto dell'opera meglio della sua esecuzione. C'è sempre uno scarto tra ciò che si sarebbe voluto fare e ciò che si è potuto fare, un coefficiente di irrealizzabilità che il disegno documenta, proponendo un tracciato parallelo e ideale dell'opera dell'architetto. Cosa altro aggiunge il disegno nell'attività di un architetto?

Rappresenta sicuramente il diario più attendibile di una disponibilità alla ricerca, una preparazione continua alla realizzazione dell'opera. Questo senso di un'attesa laboriosa di qualcosa che può anche non concretizzarsi in un progetto rappresenta forse il punto di riferimento più suggestivo tra l'opera e l'uomo (G. Michelucci, *Alcuni aspetti della mia attuale ricerca*, dattiloscritto - bozza preparatoria con correzioni a mano, 1986, pp. 11-12, Archivio della Fondazione Michelucci).

Per il loro valore artistico, architettonico e culturale i disegni di Michelucci sono stati esposti nelle principali capitali europee da Londra a Parigi a Berlino a Roma oltretutto in una innumerevole serie di eventi espositivi che hanno riguardato numerose altre città. L'archivio dei disegni inoltre è stato dichiarato un Bene culturale di particolare interesse storico sottoposto alla disciplina del Decreto Le-

gislativo 22 gennaio 2004 n.42 con provvedimento di dichiarazione di interesse culturale emesso nel 2005 dal Ministero per i beni e le attività culturali - Soprintendenza archivistica per la Toscana.

Il Centro di Documentazione «Giovanni Michelucci» di Pistoia, ospitato in una sala del piano ammezzato del Palazzo comunale, viene inaugurato nel 1980 in occasione del conferimento all'architetto della cittadinanza benemerita. L'allestimento curato dall'architetto Bruno Sacchi collaboratore di Michelucci nella progettazione di molte opere, comprendeva in quella prima fase circa 923 disegni donati da Michelucci al Comune. Successivamente alla scomparsa del grande architetto la raccolta è stata arricchita, mediante cessione in comodato da parte della Fondazione Michelucci di Fiesole, da ulteriori 1155 disegni relativi agli ultimi dieci anni di infaticabile e creativa attività professionale.

L'occasione della riunificazione del consistente patrimonio grafico michelucciano al fine di garantire una agevole e esaustiva consultazione, ha reso inevitabile l'aggiornamento dello spazio espositivo, mediante un diverso ordinamento, rispetto alla precedente configurazione, con l'allestimento curato da Roberto Agnoletti e Alessandro Suppressa, che prevedeva l'esposizione di circa 266 dise-

Il rinnovamento del Centro di Documentazione Giovanni Michelucci di Pistoia



gni con fotografie, modelli e altra documentazione, mentre la rimanente parte rimaneva conservata in cartelle numerate riposte in apposite cassettiere.

Dopo molti anni di esposizione, per esigenze di conservazione, si è reso necessario procedere alla sostituzione dei disegni in mostra al Centro di documentazione di Pistoia rinnovando l'itinerario didattico espositivo.

Il progetto realizzato dalla Fondazione Michelucci in collaborazione con l'Amministrazione Comunale e sostenuto dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia, prevede infatti la messa in sicurezza dei 266 disegni originali esposti, sostituiti con copie in scala 1:1 ad altissima definizione, e la realizzazione di un catalogo completo, digitalizzato e consultabile online di tutti i 2.168 disegni autografi di Michelucci, corredati di schede descrittive.

L'iniziativa fa parte di un progetto più ampio volto alla tutela, la salvaguardia e la valorizzazione del patrimonio grafico dei disegni autografi di Giovanni Michelucci conservati presso la sede del Centro di Documentazione pistoiese, anche in vista di un possibile trasferimento del centro nella parte storica dell'antico Ospedale del Ceppo.

Dopo circa sei mesi di lavoro preparatorio ad opera del gruppo di lavoro della Fondazione Michelucci, in cui sono state risistemate le schede delle oltre 2000 opere, sono stati delicatamente «smontati» i disegni esposti, analizzato lo stato di conservazione per predisporre alcuni necessari restauri e soprattutto sono stati scansionati in loco un ampio numero di disegni, circa 700 tra quelli «smontati» dall'allestimento e quelli di cui non erano a disposizione copie digitali, completando la digitalizzazione del corpus dei disegni anche per la costruzione del database per il web.

Le copie digitali dei materiali già esposti sono state poi ristampate in alta definizione e ricollocate nel loro posto nel percorso didattico del Centro, per mantenerne integralmente la fruizione, mettendo in sicurezza gli originali.

A conclusione dei lavori di sistemazione, inaugurati mercoledì 29 ottobre 2014, si è avviato un ciclo di incontri, di visite e di mostre tematiche sull'opera di Giovanni Michelucci, promosso dalla Fondazione Giovanni Michelucci e dal Comune di Pistoia con il contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia, che accompagnano alla nuova fruizione del Centro sino al 18 gennaio 2015, auspicando nuovi cicli espositivi e iniziative di valorizzazione.



Immagini:

[1] Giovanni Michelucci, Osteria del Gambero Rosso, veduta d'interno con Pinocchio sul pilastro, 1960 (Archivio Fondazione Michelucci di Fiesole)

[2] Il Centro di Documentazione Michelucci di Pistoia dopo la fase di riallestimento.

[3] L'inaugurazione del nuovo riallestimento.

[4] Nadia Musumeci, Paola Ricco e Melissa Morriello, del gruppo di lavoro della Fondazione Michelucci

[5] Una delle mostre temporanee tenute a Pistoia.

Il gruppo di lavoro della Fondazione Michelucci per il Centro Michelucci di Pistoia è stato costituito da Corrado Marcetti, Andrea Aleari, Massimo Colombo, Melissa Morriello, Nadia Musumeci, Paola Ricco e ha lavorato con il supporto del Comitato Scientifico della Fondazione e con la collaborazione del personale dell'Amministrazione comunale di Pistoia che gestisce il Centro.

LIBRI E WEB

La Nuova Città n. 2/IX, 2013 Il secondo numero della rivista sul tema «Artigianato e Città»

Il lavoro è al primo posto nell'agenda del governo, nelle aspettative del Paese e dei giovani soprattutto, alcuni dei quali – troppi, ci dicono le statistiche – non lavorano e non studiano.

Si scrive qui di lavoro e di ambiti intorno ai quali esso potrebbe trovare spunto, più che di artigianato. Termine ambiguo, equivoco, seppure fascinioso, come molti dei contributi non mancano di sottolineare, che deve essere tradotto e messo alla prova della generazione digitale. E riscoperto alla luce di uno spirito nuovo, delle nuove tecnologie e di nuove mentalità e di una formazione forse diversa da quella fornita dalle nostre università. Certo non può ritornare lo «stare a bottega» del tempo che fu, se non nel restauro o in poche altre attività. A meno che non si fantastichi di quartieri che (ancora) pullulano di botteghe, di una sorta di Paese dei campanelli, che finisce col corrispondere a tutti i luoghi comuni del più ingenuo folclore.

La parte monografica del numero «Artigianato e Città» è a cura di Francesco Carnevale, Mauro Cozzi, Corrado Marcetti.

Direttore responsabile: Biagio Guccione
Redazione: Andrea Aleardi, Franco Carnevale, Cristiano Coppi, Mauro Cozzi, Raimondo Innocenti, Corrado Marcetti, Giancarlo Paba, Camilla Perrone, Nicola Solimano

La pubblicazione in formato elettronico è scaricabile gratuitamente nell'area editoria del sito della Fondazione www.michelucci.it

Case e non case. Povertà abitative in Toscana Un volume con Regione Toscana

Negli ultimi dieci anni ai caratteri strutturali della nuova questione abitativa – cambiamenti demografici, riduzione dell'offerta pubblica, crescita esponenziale della proprietà, liberalizzazione e scarso controllo dei mercati dell'affitto – si sono aggiunti gli effetti della crisi sociale ed economica. La relazione tra i due piani – quello abitativo e quello economico – si fa più stringente e diventa il nodo centrale per le politiche di contrasto alla povertà. Nella città attuale i fattori territoriali e abitativi sono infatti un luogo strategico per l'osservazione delle nuove dinamiche della disuguaglianza sociale. In particolare «l'abitare precario» interroga in profondità i criteri, le priorità, le gerarchie che presiedono alla programmazione urbana e allo sviluppo della città, ma anche agli stessi fondamenti della convivenza civile.

Le ricerche presentate fanno parte integrante della lunga collaborazione tra la Fondazione Michelucci e la Regione Toscana sui temi delle povertà abitative e sociali. Queste linee di ricerca-azione hanno inteso restituire dignità progettuale a temi e a soggetti sociali rimasti spesso ai margini delle politiche e dell'azione pubblica.

La pubblicazione, edita da SEID, è a cura della Fondazione Michelucci e realizzata con Giancarlo Paba, Pietro Pavarini, Nicola Solimano, Sabrina Tosi cambini, Antonio Tosi.

Link e info su www.michelucci.it

WE: Wor(l)ds which exclude Un e-book sull'analisi del linguaggio amministrativo per Rom e Sinti

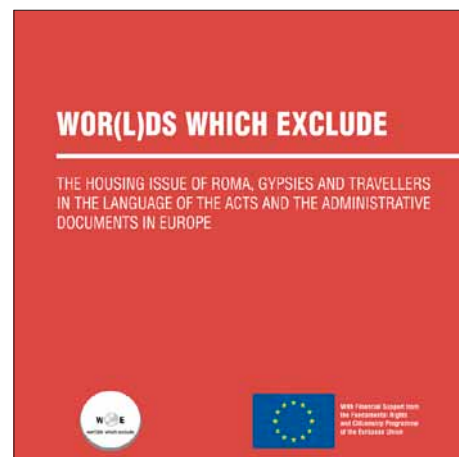
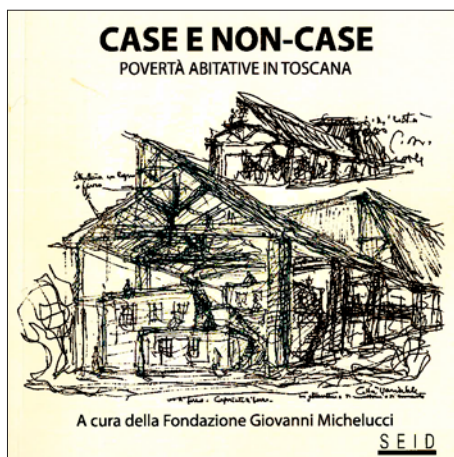
Il progetto «WE: Wor(l)ds which exclude» ha analizzato in sei paesi europei i documenti prodotti dalle istituzioni pubbliche nazionali, regionali e locali riguardanti questioni legate alla condizione abitativa e insediativa di Rom e Sinti.

L'analisi del linguaggio e delle misure proposte all'interno dei testi giuridici, normativi e amministrativi ha evidenziato una serie di aspetti critici, frutto di semplificazioni o pregiudizi rilevabili nelle scelte linguistiche che possono risultare determinanti nel limitare l'efficacia degli atti stessi e persino nel modificarne il segno e l'esito.

Sono state, quindi, elaborate una serie di raccomandazioni, che non si presentano come «prescrizioni» tassative, ma vogliono contribuire alla condivisione di un linguaggio più attento, corretto e partecipato nella formulazione di norme giuridiche e provvedimenti amministrativi che riguardano i Rom e i Sinti. Dalla definizione stessa di una questione sociale o urbana derivano, infatti, le scelte che è possibile compiere per affrontarla e risolverla.

«WE: Wor(l)ds which exclude» is an european project financed by the Fundamental Rights and Citizenship Programme of the European Union (JUST/2011/FRAC/AG/2716).

La pubblicazione in formato elettronico è scaricabile gratuitamente nell'area editoria del sito della Fondazione www.michelucci.it



DOCUMENTI E ARCHIVI

Michelucci e Firenze tra arte, cultura e società, 1945-1966 Un video per MuseoNovecento.

Un contributo video della Fondazione Michelucci al nuovo museo, in collaborazione con Comune di Firenze e Università degli studi di Firenze.

Dopo la straordinaria esperienza della realizzazione del Fabbricato viaggiatori della stazione di Firenze Santa Maria Novella con il Gruppo Toscano, Giovanni Michelucci offre alla Firenze del dopoguerra l'idea di «Nuova Città» aprendo alla discussione le energie intellettuali di grande spessore nell'ambito del mondo culturale toscano dell'epoca e sulle sue riviste «La Nuova Città» ed «Esperienza artigiana» scrivono personalità di diversa formazione, che si dedicano anche ai nuovi rapporti tra architettura, design, arte e società. Questo generale processo di apertura culturale favorisce anche la diffusione di nuove tendenze, cui contribuiscono fattivamente alcune importanti gallerie d'arte come «La Vigna Nuova» di Sergio e Danilo Santi, «Numero» di Fiamma Vigo e «Quadrante» di Matilde e Vittorio Giorgini.

Progetto scientifico commissionato alla Fondazione Michelucci dalla Direzione Cultura del comune di Firenze per il Museo del Novecento su progetto generale di Valentina Gensini. Video realizzato dall'Università di Firenze - Area Comunicazione e Relazioni esterne - Produzione Contenuti Multimediali, a cura di Andrea Aleari e Anna Comparini.

Link e info su www.michelucci.it



MOSTRE E CONVEGNI

Viaje a través de la arquitectura del siglo XX en Toscana Una mostra per i Toscani nel Mondo.

Le architetture del Novecento in Toscana sono state oggetto, negli ultimi 15 anni, di un lungo lavoro di ricerca e catalogazione condotto dalla Fondazione Michelucci con la Regione Toscana e più recentemente esteso anche al Ministero per i Beni e le Attività culturali, che ha interessato almeno 500 opere definite «di rilevante interesse storico artistico» e che rappresentano l'eccellenza toscana del patrimonio architettonico moderno.

Un patrimonio di valori architettonici importante da valorizzare sul piano europeo e internazionale, che consente di far conoscere un aspetto, meno noto ma importante, della Regione Toscana e della sua storia recente.

Questa mostra fotografica itinerante, che raccoglie una selezione delle opere oggetto delle varie ricerche e che in altre versioni linguistiche potrà raggiungere molti altri pubblici, è stata fortemente voluta dall'Assemblea dei Toscani nel Mondo e sostenuta dalla Regione Toscana ed è stata curata dalla Fondazione Michelucci insieme ai toscani di Buenos Aires, città da cui prende avvio il 16 ottobre 2014 un lungo percorso espositivo per altre città e paesi.

Un'iniziativa nell'ambito di «Cool-T», la Settimana della Cultura in Toscana 2014.

Apertura a Buenos Aires 16-24 ottobre 2014 e tour per il Latino America sino a marzo 2015

Link e info su www.architetturatoscana.it



Giovanni Michelucci - Ernesto Balducci: la città mondo Convegno per la Festa della Toscana

La speranza progettuale di un maestro dell'architettura come Giovanni Michelucci e la forza teorica di un profeta di pace come Padre Balducci hanno animato un dialogo tra i più alti sulla città contemporanea. Periferie e confini urbani, baraccopoli e forme di abitare inferiore, centri di accoglienza dei migranti e carceri sono stati al centro del loro pensiero e della loro azione improntata ad una visione di città del dialogo, dei diritti e della responsabilità comunitaria, partecipativa e plurale, trasformativa e variabile. Col realismo dell'utopia e rifuggendo da modelli ideali e discipline taumaturgiche, essi hanno affrontato gli aspetti di disumanità, discriminazione e alienazione urbana della condizione umana, nel pensiero teorico e nella nell'azione concreta.

Il convegno è incentrato sulla città mondo contemporanea e il cittadino planetario ed ospiterà una serie articolata di contributi ed esperienze sulla crescita continua dell'urbanizzazione e dell'esclusione abitativa, l'accoglienza di quanti scappano da guerre e povertà, il superamento delle discriminazioni e delle barriere culturali, la convivenza urbana del mosaico dei gruppi sociali urbani. In questo contesto l'umanesimo del pensiero di Michelucci e Balducci può costituire un punto di partenza fondamentale.

Un'iniziativa in collaborazione tra Comune di Fiesole, Fondazione Michelucci e Fondazione Balducci prevista a Casa Marchini Carrozza di Fiesole e in programma per inizio 2015.





Pistoia, La Borsa Merci in costruzione, 1950 - foto di Giovanni Michelucci